Domani

Sabato 24 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 232

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



L'ESTATE DIFFICILE DI MELONI

Tra fake news e soldi ai "neri" Ipocrisie di una premier debole

EMILIANO FITTIPALDI

Nessuno, dopo la vittoria schiacciante alle ultime europee, poteva immaginare che per la premier Giorgia Meloni l'estate sarebbe stata così avara di sorrisi. E che i segni di debolezza della sua leadership si sarebbero mostrati in tempi così stretti e in modo così evidente. Il turning point, ovviamente, è stato l'improvvida decisione di votare contro tutti i nuovi Top Job europei (il no alla super atlantista Kaja Kallas, Alto rappresentante della Ue per la politica estera non è affatto piaciuto nemmeno agli americani, finora solidi sostenitori di Meloni) e di bocciare a Bruxelles il bis dell'amica Ursula von der Leyen. Uno svarione politico a cui sono seguiti altri gravi errori di valutazione: puntare molto sulla vittoria di Marin Le Pen in Francia e sottovalutare la voglia di rivalsa dei due fratelli Berlusconi.

a pagina **3**

LA SEDE FINANZIATA DALLA FONDAZIONE AN. L'HA VENDUTA L'INAIL: IL PRESIDENTE È UOMO DI LOLLOBRIGIDA

I silenzi di Meloni su Acca Larentia I fascisti hanno comprato da abusivi

MERLO, TIZIAN e TROCCHIA a pagina **2** e **3**



Arianna Meloni, sorella della premier, *siede nel consiglio di amministrazione della fondazione An* FOTO ANSA

TUTTI GLI ERRORI DEL GOVERNO

Verso la manovra con zero idee e poche risorse

EMANUELE FELICE

Con il più grande debito pubblico europeo, il nostro paese si trova in condizioni critiche in vista della manovra di bilancio. Aggravate, per giunta, dagli errori commessi da Meloni nelle sedi europee, fra giungo e luglio e per la verità anche prima (quando ha negoziato il nuovo patto di stabilità). Sarà quindi molto difficile, se non impossibile, negoziare con l'Europa margini di azione, nazionali. Oltretutto, per l'attitudine del nostro governo e le decisioni errate di questi anni (fra cui il cattivo utilizzo del Pnrr, i cui piani ieri sono stati criticati dal ministro Giancarlo Giorgetti, che ha ricordato la «pianificazione sovietica»), l'Italia rappresenta anche il maggiore ostacolo all'attivazione della seconda gamba fondamentale della politica economica: il debito europeo.

a pagina **4**

TENTATIVO DISPERATO DEI MEDIATORI AL CAIRO. L'ASSUEFAZIONE DEL PUBBLICO AI "DANNI COLLATERALI"

Usa: «Gaza, progressi nel negoziato»

La Casa Bianca smentisce il collasso delle trattative e rilancia l'ottimismo di Biden. Ancora raid nel nord Tel Aviv si aspetta un attacco dal Libano se non si raggiunge un accordo. Trump contro Harris: «Odia Israele»

DA ROLD e RIVA a pagina **9**

Mentre nella capitale egiziana va in scena l'ultimo tentativo dei mediatori di Usa, Egitto e Qatar, i colloqui al Cairo per raggiungere una tregua a Gaza hanno fatto progressi, ha detto la Casa Bianca, confermando anche che il capo della Cia, William Burns, è al tavolo. «Sono stati compiuti progressi. Ora abbiamo bisogno che entrambe le parti si riuniscano e lavorino verso l'attuazione», ha detto il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale John Kirby. Un segnale di ottimismo che potrebbe sfociare in passi avanti nelle trattative. La Casa Bianca sta facendo il massimo sforzo possibile per arrivare a una tregua



Continua la tensione sul confine *con il Libano. Ieri un raid dell'Idf ha fatto almeno 7 morti* FOTO ANSA

INCHIESTA SULLA SEZIONE DI ACCA LARENTIA

FdI e il regalo agli abusivi I fascisti non pagavano l'affitto

La fondazione An ha dato 30mila euro all'associazione legata a Casapound per comprare la storica sezione La occupavano senza versare un canone all'Inail. La nota dell'organizzazione conferma lo scoop di Domani

GIOVANNI TIZIAN E NELLO TROCCHIA
ROMA

Non c'è solo il finanziamento da 30mila euro ricevuto dalla fondazione Alleanza nazionale, cassaforte della memoria della destra sociale italiana e del patrimonio immobiliare del partito Fratelli d'Italia. C'è molto altro nella storia della sezione di Acca Larentia acquistata a un prezzo stracciato dai neofascisti dell'omonima associazione. Domani ha infatti scoperto che all'asta bandita dall'Inail, proprietario dell'immobile, si è presentato un solo candidato, e cioè l'associazione costituita da un gruppo di militanti che già da anni si occupavano di gestire la sede. Ed è emerso, anche, che gli occupanti della sezione erano abusivi. Morosi incalliti, in pratica: nessuno pagava l'affitto da anni. Un cortocircuito confermato a Domani dall'ente previdenziale presieduto da Fabrizo D'Ascenzo, nominato prima commissario nei mesi in cui Inail stava definendo l'accordo per la dismissione di Acca Larentia, e poi nel 2024 scelto come presidente (in quota Meloni-Lollobrigida) con decreto del governo.



Il cerimoniale del 7 gennaio in memoria *dei tre militanti uccisi nel 1978 è gestito dai neofascisti legati a Casapound* FOTO ANSA

Difesa ambigua

Ma andiamo con ordine. E torniamo al documento che certifica l'esistenza di un accordo segreto tra la destra istituzionale di governo guidata da Arianna e Giorgia Meloni e un pezzo di quel mondo neofascista dal quale pubblicamente e timidamente Fratelli d'Italia ha tentato di prendere le distanze per mettere a tacere le voci critiche sul passato nero e missino di tanti suoi dirigenti apicali. Domani aveva chiesto, alcuni giorni prima della pubblicazione, alla Fondazione An una replica su alcune questioni specifiche, senza ricevere risposta. Solo dopo l'uscita dell'articolo, in serata, è arrivata una nota che ci imputa di non aver tenuto in considerazione che in questo periodo dell'anno il personale è in ferie.

Il comunicato del presidente della Fondazione, Giuseppe Valentino, è un tentativo di arrampicata sugli specchi. «Arianna Meloni non ha incarichi esecutivi nella fondazione», scrive, aggiungendo: «Non c'è nessun rapporto economico tra la fondazione il partito di cui è presidente Giorgia Meloni, salvo l'affitto di alcune sedi sul territorio italiano a valore di mercato». Ma è un fatto che all'interno del Cda siedono numerosi esponenti apicali di Fdi. Non solo: Ariana Meloni, così come tanti altri, ha votato per approvare, è scritto nel verbale di assemblea, il bilancio 2023, quello cioè interessato dall'*affaire* Acca Larentia. Inoltre la nota prosegue confermando che il contributo ai neofascisti è stato dato, come rivelato da Domani, per comprare la sezione storica di Acca Larentia. «Un contributo ritenuto opportuno», precisa. E spiega che l'erogazione è stata messa a bilancio. Domani ha verificato nei documenti contabili e pur non avendola rintracciata aveva scritto che poteva essere stata inserita nella voce del rendiconto "altri oneri di gestione". E così, confermano fonti interne alla fondazione, è avvenuto.

Di certo l'accordo segreto, svelato da questo giornale, tra l'associazione neofascista "Acca Larenzia" e la fondazione Alleanza nazionale è contenuto nel rogito del 6 luglio 2023 con cui i neofascisti hanno definito l'acquisto della storica romana sede. L'operazione immobiliare, tramite asta dell'Inail, è costata alle casse dell'associazione 68.500 euro, 30mila euro, è scritto nell'atto del notaio, «l'associazione li ha ottenuti in virtù della liberlità modale dalla fondazione An».

L'asta è stata gestita dal Notariato, spiegano dall'Inail. La prima chiamata dell'asta è andata deserta, solo successivamente è arrivata l'unica offerta, quella dell'associazione neofascista che coincide con il gruppo che ha sempre gestito senza alcun titolo la sezione. «Se non fosse arrivata una proposta di acquisto in seconda chiamata, l'ente avrebbe potuto procedere tramite trattativa privata ma non è avvenuto», dicono dall'Inail. L'associazione ha così fatto un'offerta da 68.500 euro: chiudendo un ottimo affare per la zona. Un metratura di quel tipo, in quell'area della Capitale, seppure a piano terra, costa almeno il doppio.

Cuore nero

La sezione un tempo del Movimento sociale italiano, è il sacrario della destra sociale istituzionale di governo e di quella neofascista: insieme, scaglionati durante la giornata fino a tarda notte, ogni 7 gennaio commemorano i tre militanti missini uccisi nel 1978. Assassinati «dall'odio comunista», c'è scritto nella targa istallata sul muro esterno, firmato «I camerati». Alla sezione si accede da un cortile piastrellato e grigio, ornato con una gigantesca croce celtica nera. All'interno, invece, i cimeli del Ventennio, con un ritratto di Benito Mussolini, il cui volto è oscurato nelle immagini pubblicate sulla pagina *Facebook* dell'associazione "Acca Larenzia".

Negli atti ufficiali, ottenuti da Domani, è indicata così: Larenzia e non Larentia. Cambia poco, sono gli stessi che da anni gestiscono il cerimoniale del 7 gennaio. Il presidente è Giovanni Feola, espressione di Casapound e legatissimo al capo supremo, Gianluca Iannone, ideologo dei cosiddetti fascisti del terzo millennio, più volte finiti nel mirino della polizia per spedizioni violente. L'associazione Acca Larenzia ha due soci: Mirko Giannotta, deceduto a fine luglio, figlio di Carlo, entrambi volti noti dell'estremismo di destra; il secondo è Domenico Gramazio, ras della politica laziale con Alleanza nazionale, legato all'omonima fondazione che ha regalato 30mila euro ai neofascisti per l'acquisto della sezione di Acca Larentia. Gramazio è un pontiere tra il partito Fratelli d'Italia e i gruppi più radicali.

«Abusivi»

L'Inail anche nel caso della sezione ex missina ha seguito le regole stabilite nell'ambito dei piani di dismissione degli immobili. Ma è bastato un cavillo burocratico per trasformare questa vicenda in una beffa. Gli occupanti della sezione erano senza nome, da quando questa non aveva più padroni paganti, ossia fino allo scioglimento della fondazione che il Movimento sociale italiano usava per versare regolarmente il canone di locazione all'ente. «Dopo di allora lo stabile è rimasto occupato da ignoti *sine titulo* sino all'acquisto del luglio 2023», rispondono dall'Inail.

Come è possibile definire ignoti il gruppo che ogni anno organizza un raduno di livello nazionale e che richiama migliaia di persone da tutta Italia? «Non avevamo certezza di chi fosse l'occupante abusivo, dovrebbero dircelo gli inquirenti. Se ci fosse stata certezza della corrispondenza tra gli occupanti e i compratori di certo non sarebbe stato possibile la cessione all'asta nei confronti dell'associazione», è la replica dell'ente, che aggiunge un elemento utile e che sposta la responsabilità su altre istituzioni mai intervenute in tanti anni: «L'ente ha inviato diverse segnalazioni nel tempo agli organi competenti, anche ai carabinieri, persino diffide a chi avrebbe dovuto liberare l'immobile». Ma nessuno a quanto pare ha ritenuto opportuno muoversi per garantire all'Inail (cioè lo stato) un suo diritto, quello di liberare un immobile e metterlo a reddito.

La confusione sull'identità formale degli occupanti ha prodotto un' ulteriore beffa: chi ha acquistato, cioè l'associazione neofascista con i soldi della fondazione An, non deve nulla degli arretrati all'ente, «chi compra lo fa a titolo originario», spiegano. Peccato però che l'acquirente è un'organizzazione fatta dagli stessi «camerati» che hanno gestito la sezione da abusivi.

Di certo dopo l'ultimo 7 gennaio, sulla selva di braccia tese in onore dei caduti "neri" c'è un'inchiesta della magistratura, anche se va a rilento. Il reato è di apologia del fascismo. Tra gli indagati ci sarebbero alcuni dei militanti di Casapound.

Di quel giorno, tuttavia, a restare impresso nella memoria è stato il silenzio della presidente del Consiglio e del partito. All'epoca non conoscevamo l'esistenza dell'accordo segreto sul finanziamento dato dalla fondazione di riferimento di Fratelli d'Italia ai neofascisti legati a Casapound. Una donazione stabilita solo sei mesi prima del raduno appena passato, il primo con la sezione di proprietà dei neofascisti un tempo abusivi.

Ora che le carte ottenute da Domani hanno svelato l'intreccio finanziario è più chiaro il motivo di tanta reticenza. Ancora più difficile per Meloni e i suoi fratelli recidere i fili che li tiene ostaggio di quel nerissimo passato.

LE REAZIONI

L'Anpi: «Osmosi tra meloniani e i neofascisti» Pd e Avs: «Non hanno mai chiuso col passato»

Nessun esponente del partito della premier ha voluto commentare la notizia della donazione 30 mila euro all'associazione Acca Larenzia
Eppure nella fondazione An siede anche la sorella della premier, Arianna Meloni. Il presidente Valentino: «Lei non ha incarichi esecutivi»

GIULIA MERLO
ROMA

La donazione di 30mila euro fatta dalla Fondazione Alleanza nazionale all'associazione neofascista Acca Larenzia per l'acquisto, avvenuto un anno fa, della storica sede missina di via Acca Larenzia accende lo scontro politico agostano. La vicenda, infatti, riporta al centro del dibattito la contiguità tra il mondo di Fratelli d'Italia, di cui importanti esponenti siedono nel cda della fondazione, e il neofascismo. «C'è una vera e propria osmosi fra uomini (e donne) ai vertici di Fratelli d'Italia e la galassia neofascista», ha commentato Gianfranco Pagliarulo, presidente nazionale Anpi, «sussiste un'evidente questione di fedeltà alla Costituzione e alla Repubblica democratica, considerando che Fratelli d'Italia è oggi al governo ed esprime la presidente del Consiglio e vari ministri». Pagliarulo chiama in causa soprattutto la gamba liberale del governo, «che ne pensano gli alleati, a cominciare da Forza Italia? È ora che finisca il balletto di silenzi e balbettii di Giorgia Meloni e si tronchi immediatamente e pubblicamente la sua intollerabile doppiezza».



La fondazione An ha donato 30mila euro *all'associazione Acca Larenzia* FOTO ANSA

Il portavoce di Europa verde e deputato di Avs, Angelo Bonelli, ha annunciato di aver presentato una interrogazione parlamentare: «Come mai a bilancio non c'è nulla della somma data ad Acca Larenzia per acquistare la sede omonima? Fratelli d'Italia dovrà rispondere anche sul fatto che hanno dato soldi a chi celebra il terrorista che ha ucciso il giudice Occorsio, oltre a celebrare le Waffen SS». Anche il vice presidente di Avs alla Camera, Marco Grimaldi, ha commentato l'inchiesta, dicendo: «Agiscono nell'ombra, ma i legami tra il partito di Giorgia Meloni e il neofascismo sono sempre più evidenti. Questa destra si pone fuori dai binari costituzionali se non spegne la "fiamma"». E la senatrice di Avs, Ilaria Cucchi, ha aggiunto che «basta seguire i soldi e viene fuori il nitido ritratto di famiglia di questo governo», «io non lo so, come tutto questo può essere considerato normale».
Anche il Pd con il responsabile Cultura Sandro Ruotolo ha preso posizione, sottolineando come FdI «non vuole e non può fare i conti con il passato», e «quella fiamma che arde nel simbolo di Fdi riporta questa destra indietro nella storia». Debora Serracchiani ha chiamato in causa direttamente Meloni: «È ora che la presidente chiarisca una volta per tutte i legami del suo partito con il neofascismo».
Nessuno del centrodestra ha voluto commentare la notizia. Unica voce, quella dell'ex capogruppo di Forza Italia, Elio Vito, il quale su X ha commentato la notizia sottolineando che nel cda della fondazione siede anche, Maurizio Gasparri, ex colonnello di An e oggi capogruppo al Senato di FI: «Antonio Tajani, tutto bene?».

La consegna del silenzio

Bocche chiuse e no comment, invece, sul fronte di Fratelli d'Italia e soprattutto da parte dei membri del consiglio di amministrazione, tra cui compaiono i nomi noti di Arianna Meloni e Fabio Rampelli. L'ordine di scuderia è quello di rimanere in silenzio: nessun commento, nessun chiarimento, se non un rimando a parlare con il presidente, l'avvocato Giuseppe Valentino. Cercato ripetutamente da Domani prima della pubblicazione della notizia, ieri ha pubblicato una nota in cui ha specificato che la fondazione «è di gran lunga preesistente rispetto al partito FdI», con cui «non intercorre alcun rapporto economico», «salvo l'affitto di alcune sedi». La strategia del silenzio è stata adottata anche dalla premier Giorgia Meloni, che viene descritta come fortemente irritata per l'ennesimo pasticcio legato all'eredità della destra post-fascista e ai rapporti con sigle di estrema destra. Anche perché la questione la tocca da vicino, visto che la sorella è membro del cda anche se, come ha sottolineato Valentino, «senza ricoprire alcun incarico esecutivo e quindi senza il potere di imporre decisione alcuna alla Fondazione An».
Eppure, qualcosa deve essere andato irrimediabilmente storto nella gestione della vicenda di via Acca Larenzia. Una fonte vicina al cda, infatti, spiega come le erogazioni liberali vengono deliberate a fine seduta indicando le finalità a cui destinare le somme e nulla di specifico era stato spiegato sulla sede del Msi del Tuscolano, dove ogni anno va in scena la liturgia del "presente" col saluto romano. L'obiettivo della fondazione, infatti, è quello di tutelare il patrimonio storico-culturale della destra sociale dunque nulla ci sarebbe stato di strano nel devolvere una cifra «per evitare che la sede in cui morirono due nostri ragazzi diventi una frutteria». Viene spiegato che lo stesso ragionamento è stato fatto anche con la storica sezione dell'Msi del quartiere Prati in via Ottaviano a Roma, quella dove si svolge la commemorazione per la morte del militante del Fuan Mikis Mantakas. La fondazione l'ha acquistata nel 2018, «sono stati cacciati gli estremisti che la gestivano» e ora è «sigillata, in attesa di decidere a cosa destinarla». Nel caso della sezione di via Ottaviano il ragionamento fila, il caso di quella in via Acca Larenzia però è molto diverso. La fondazione An, infatti, non ha acquistato in proprio l'immobile ma — come risulta da atto notarile — ha scelto di donare 30mila euro alla associazione neofascista Acca Larenzia, che poi ha acquistato in proprio la sezione e potrà destinarla agli usi che riterrà. É su questa precisa questione che i chiarimenti non ci sono.

L'EDITORIALE

Tra fake news e soldi ai camerati Le ipocrisie di una leader debole

EMILIANO FITTIPALDI

Nessuno, dopo la vittoria schiacciante alle ultime europee, poteva immaginare che per la premier Giorgia Meloni l'estate sarebbe stata così avara di sorrisi. E che i segni di debolezza della sua leadership si sarebbero mostrati in tempi così stretti e in modo così evidente.
Il *turning point* è stato l'improvvida decisione di votare contro tutti i nuovi Top Job europei (il no alla super atlantista Kaja Kallas, Alto rappresentante della Ue per la politica estera non è affatto piaciuto nemmeno agli americani, finora solidi sostenitori di Meloni) e di bocciare a Bruxelles il bis dell'amica Ursula von der Leyen. Uno svarione politico a cui sono seguiti altri gravi errori di valutazione: puntare molto sulla vittoria di Marine Le Pen in Francia, nettamente sconfitta dalla sinistra radicale e dalle tattiche dell'odiato Emmanuel Macron, e sottovalutare la voglia di rivalsa dei due fratelli Berlusconi. A luglio i due dominus di Forza Italia hanno infatti imposto al reggente Antonio Tajani una svolta "di tono" su diritti e nomine rovesciando l'*appeasement* che ha caratterizzato finora i rapporti tra gli azzurri e Meloni, aprendo d'improvviso una stagione assai più muscolare con l'inquilina di Palazzo Chigi.
Il nervosismo dell'ex missina si è plasticamente manifestato nella scelta surreale di cavalcare la fake news costruita dal suo biografo Alessandro Sallusti, in merito a un presunto complotto contro Arianna Meloni ordito dalla magistratura insieme alle opposizioni e la stampa avversa. Una balla sesquipedale usata dolosamente dalla premier (sapeva da mesi che la procura di Roma non aveva alcun fascicolo aperto sulla sorella) per "avvisare" il potere giudiziario, che però ha creato tensioni anche nel *deep state* del paese, preoccupato da un vittimismo ossessivo dietro cui nascondere un'azione di governo giudicata — anche da chi era persuaso dalle capacità della capa di FdI — sempre più deludente.
Se le fake news vengono usate dalla premier per una narrazione tossica (e pericolosa per l'equilibrio dei poteri), ci sono notizie verissime che i vertici di FdI preferiscono tenere ben nascoste. Come quella dei soldi girati dalla Fondazione An, cassaforte del partito della premier, ai neofascisti dell'associazione Acca Larenzia, che ogni anno organizzano il vergognoso rito del "Presente".
La questione ha grande rilevanza etica e politica. In primis, è la pistola fumante che dimostra una volta per tutte i legami strettissimi, addirittura economici, tra gli attuali capi di Fratelli d'Italia è la peggiore feccia fascista del paese. Meloni, quando lo scorso gennaio le immagini dei camerati di Acca Larentia con le braccia tese finirono sui media di tutto il mondo, preferì non condannare l'episodio. Viceversa attaccò la stampa che chiedeva numi sulla sua posizione: «Il mio silenzio su Acca Larentia? In cambio avete parlato voi, regalando un grande assist alla propaganda russa», disse. I 30mila euro donati ai filonazisti chiariscono meglio l'atteggiamento del presidente del Consiglio, che difficilmente avrebbe potuto censurare i camerati generosamente finanziati appena sei mesi prima dalla fondazione che fa riferimento al suo partito.
Possibile che la leader o i vertici di FdI non fossero al corrente dell'operazione? Improbabile: nel board della cassaforte siedono (o sono stati seduti) tutti i fedelissimi della fiamma magica di Giorgia: prima il cognato Francesco Lollobrigida e il mentore Ignazio La Russa, oggi la sorella Arianna Meloni, il maestro Fabio Rampelli e plenipotenziario per le relazioni istituzionali romane di FdI Luca Sbardella, che della fondazione è segretario.
Infine, lo scoop di Giovanni Tizian e Nello Trocchia mette in risalto le ipocrisie della premier che ama autodefinirsi «non ricattabile». Dopo l'inchiesta di Fanpage Meloni dichiarò infatti di aver «ripetuto decine di volte, ma casomai ce ne fosse bisogno lo ripeto, che non c'è spazio in FdI per posizioni razziste o antisemite, come non c'è spazio per i nostalgici dei totalitarismi del '900 o per qualsiasi manifestazione di stupido folklore». Parole a cui seguì la sospensione delle dirigenti di Azione giovani immortalate a inneggiare al Duce e Hitler. Un'impostura a tutti gli effetti, scopriamo oggi, visto che la fondazione dove siede la sorella della moralizzatrice i razzisti e i nostalgici li finanzia in segreto.

ENTRO IL 20 SETTEMBRE ATTESO IL PIANO STRUTTURALE DI BILANCIO

Lo ius scholae è solo l'antipasto Destra divisa su conti e pensioni

La Lega rompe un tabù e parla di stabilità minata nel governo dopo le richieste fatte da Tajani Giorgetti mette le mani avanti: «Il Patto di stabilità obbliga gli Stati a politiche di corto respiro»

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Lo ius scholae ha fatto saltare il tappo dell'immagine unitaria del governo. L'alleanza di destra si mostra compatta come non mai, certo. Ma solo quando si trova a favore di telecamera. Sì, perché è lontano dall'obbiettivo delle macchine fotografiche le divisioni si moltiplicano. Ribolle infatti il magma del malcontento, che ricade sui vari dossier da affrontare nelle prossime settimane, e solo il collante del potere è la polizza su una navigazione duratura. Al rientro dalle ferie, alla Camera c'è da approvare in aula la stretta sulla sicurezza. Il disegno di legge ha superato l'esame in commissione Affari costituzionali dopo vari *stop&go*.

Le mine sono state disinnescate, seppur con qualche mal di pancia proprio in Forza Italia, il partito più bizzoso in questa estate, in particolare sul punto del carcere per le madri incinte. Insomma, i leader si godono gli ultimi giorni di relax agostano ma all'orizzonte si stagliano varie incognite e soprattutto le decisioni cruciali per l'economia. Su tutti spicca il piano strutturale di bilancio, che richiede una condivisione nella strategia da qui ai prossimi anni. «Questo piano non dovrà essere presentato ogni anno. Una volta presentato, il 20 settembre, rimarrà quello per 5 anni. E potrà essere sostanzialmente cambiato solo in caso di cambio di governo», ha ricordato Luigi Marattin per evidenziare l'importanza di un testo che «vincolerà obbligatoriamente spesa pubblica e riforme strutturali», ha sottolineato ancora il deputato di Italia viva.

Giancarlo Giorgetti ha garantito che ci sarà un passaggio parlamentare. Ed è facile prevedere che non mancheranno i distinguo su un documento che richiede, almeno sulla carta, una visione a largo raggio. Il ministro dell'Economia ha comunque messo le mani avanti: «Nel Patto di stabilità e crescita il pensiero lungo non è adeguatamente valutato. Quindi costringe gli Stati nazionali, nelle decisioni di politica e di bilancio, a fare valutazioni inevitabilmente di breve e corto respiro», ha detto durante il suo intervento al meeting di Comunione e liberazione. Per poi ironizzare polemicamente sui progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza: «Ricordano i piani quinquennali dell'Unione Sovietica».



La premier Giorgia Meloni è infastidita *dal clima di tensione nel governo Per questo ha convocato per il 30 agosto un vertice con Tajani e Salvini*
FOTO ANSA

Governo ballerino

Le risorse sono poche, insomma. Come se non bastasse la fiducia sugli effetti del Pnrr continua a calare e d'altra parte le tensioni aumentano. Una sequenza di immagini tutt'altro che rasserenante. Giorgia Meloni ha fiutato l'aria e ha convocato una riunione per il prossimo 30 agosto, vera ripartenza dopo una pausa alquanto lunga per il governo, che ha staccato la spina dal 7 agosto. Ora occorre fare il punto della situazione e provare a tracciare una rotta con Matteo Salvini e Antonio Tajani che ad agosto hanno portato l'alleanza sulle montagne russe. Tanto che Massimiliano Romeo,» capogruppo della Lega al Senato, ha pronunciato una frase finora impronunciabile: «Si mina la stabilità del governo».

Ma Forza Italia ha rilanciato con un post sui social del partito i punti previsti dal programma di governo: «Favorire l'inclusione sociale e lavorativa degli immigrati regolari. Garantire flessibilità in uscita dal mondo del lavoro e accesso alla pensione, favorendo il ricambio generazionale. Sono punti presenti nel programma del centrodestra di governo. Lo Ius scholae rappresenta lo strumento per mantenere queste promesse nei confronti degli elettori», si legge. In questa botta e risposta continuo, si torna al punto di partenza: la destra non è affatto granitica a differenza dello *storytelling* meloniano. La presidente del Consiglio viene descritta «infastidita» da queste polemiche.

Ed è consapevole che un vertice non basterà a riportare un clima sereno. Le europee hanno interrotto la luna di miele tra alleati. Così se solo sulla riforma della cittadinanza viene messa in dubbio la tenuta dell'esecutivo, le prossime settimane si preannunciano quantomeno ballerine. In questo quadro, dopo il piano strutturale di bilancio, è difficile immaginare che il governo possa imporre un'altra manovra economica a «emendamenti zero», chiedendo ai parlamentari di maggioranza di non toccare palla come è accaduto lo scorso anno. Al Mef l'opzione viene considerata difficilmente praticabile.

Retorica complottista

La Forza Italia battagliera di Antonio Tajani è lontana parente di quella forza politica dimessa e accondiscendente di qualche mese fa quando era impaurita dal tracollo elettorale. Ora c'è stato il risultato alle elezioni di giugno e subito dopo è arrivata la spinta della famiglia Berlusconi, che chiede un partito più determinato.

Liberalismo e collocazione nell'alveo dei moderati, sono le parole d'ordine. Così tra le varie voci che si rincorrono sulle misure da inserire nella finanziaria, ci sarebbe l'intenzione del governo di tassare il *buy back*, ossia il riacquisto di azioni proprie da parte di una società. Sarebbe un'operazione in stile tassazione degli extraprofitti, che peraltro è finita nel nulla. Ma con l'aria che tira i forzisti sono pronti alle barricate, denunciando l'introduzione di nuove tasse. Sebbene rivolte solo alle aziende.

L'indiscrezione è destinata a essere catalogata come una provocazione estiva. Mentre verrà messa nero su bianco la richiesta di un aumento delle pensioni minime, antico pallino di Silvio Berlusconi. E in mezzo a tanta incertezza, la soluzione è quella più comoda: la ricerca dei nemici immaginari. «Crediamo che ci siano grosse resistenze da parte di apparati rispetto alla voglia di cambiamento, di rinnovamento e di rafforzamento dell'Italia», ha semplificato il concetto Francesco Lollobrigida. Il complotto esterno che minaccia il governo. Come se non ci fossero già problemi interni.

GOVERNO AL BUIO

Verso la manovra con poche idee e le casse vuote

EMANUELE FELICE
economista

Potere d'acquisto delle famiglie, investimenti pubblici e politiche industriali. Sono questi i principali problemi che l'esecutivo sembra incapace di affrontare

Con il più grande debito pubblico europeo, il nostro paese si trova in condizioni critiche in vista della manovra di bilancio. Aggravate, per giunta, dagli errori commessi da Meloni nelle sedi europee, fra giungo e luglio e per la verità anche prima (quando ha negoziato il nuovo patto di stabilità). Sarà quindi molto difficile, se non impossibile, negoziare con l'Europa margini di azione, nazionali. Oltretutto, per l'attitudine del nostro governo e le decisioni errate di questi anni (fra cui il cattivo utilizzo del Pnrr, i cui piani ieri sono stati criticati dal ministro Giancarlo Giorgetti, che li ha paragonati alla «pianificazione sovietica»), l'Italia rappresenta anche il maggiore ostacolo all'attivazione della seconda gamba fondamentale della politica economica, di grande aiuto per noi: il debito europeo.

L'Italia dovrà quindi fare affidamento solo sulle sue forze. In un contesto ostile sia per ragioni oggettive (l'elevata dimensione del debito che ci rende fragili e blocca scandalose quantità di risorse per pagare gli interessi, come ben ricordato dal governatore della Banca d'Italia), sia per motivi oggettivi (la natura di un governo nazionalista di destra e le sue, conseguenti, scelte e posture). Quel che è peggio, è che il governo affronta una situazione così critica senza nessuna idea di quel che serva davvero al paese, alla nostra economia: punta in sostanza al piccolo cabotaggio, tanto che i 25 o 30 miliardi della manovra dovrebbero andare quasi esclusivamente a rinnovare la copertura di misure che sono già in vigore e consistono, in sostanza, in qualche alleggerimento delle tasse (su tutte lo sgravio del cuneo fiscale o l'accorpamento delle prime due aliquote Irpef). Non vi è una proposta su come affrontare il problema del declinante potere d'acquisto delle famiglie, che non ha pari in nessun altro paese europeo; né su come rilanciare gli investimenti pubblici in settori cruciali — amministrazione, infrastrutture, istruzione, ricerca — innanzitutto per la nostra economia; né su come salvaguardare servizi sociali (la sanità pubblica in primis) da cui dipendono diritti fondamentali dei cittadini e la qualità della vita in particolare della classe media e dei ceti più svantaggiati; né su come promuovere politiche industriali che ci consentano di affrontare le grandi sfide che hanno oggi davanti i paesi avanzati, su tutte la conversione ecologica.

Casse vuote

Del resto, se anche ci fossero le idee o le intenzioni, a che servirebbero? Mancano i soldi. E il governo non vuole né è in grado di mettere in campo l'unica seria operazione che si può fare in questi casi, come alternativa al nuovo debito: la redistribuzione fiscale, aumentando le imposte sulle rendite (che verrebbero così scoraggiate) e sulle grandi ricchezze, o abbattendo l'evasione che presumibilmente (stando ai margini dichiarati) è ancora molto forte fra gli autonomi. Interventi di questo tipo sono del tutto estranei all'orizzonte di questa maggioranza (ma è quello di cui l'Italia ha bisogno non solo per essere un paese più giusto e innovativo, ma anche più credibili agli occhi dei nostri partner). Anzi, il governo con le sue misure ha favorito questo stato di cose: la flat tax per chi dichiara meno di 85mila euro (nel 2023 confermata ed estesa, innalzando la soglia), oltre a creare enormi ingiustizie a danno dei lavoratori dipendenti incentiva proprio l'evasione degli autonomi. Andrebbe sostituita con una normativa fiscale, fortemente progressiva a vantaggio dei redditi medi e bassi, che tratti allo stesso modo autonomi e dipendenti.

Ma anche in altri campi, in verità, le poche idee che il governo ha sono sbagliate.

La discussione sullo ius soli ha evidenziato come l'approccio xenofobo e vessatorio della componente più forte di questa maggioranza sia nocivo anche per la crescita economica, oltre che per la dignità delle persone e per la stessa sicurezza dei cittadini. Il corporativismo diffuso, dal terziario all'agricoltura, l'oscurantismo addirittura sulle frontiere più interessanti della ricerca scientifica (la carne coltivata), il trattamento di favore riservato alla piccola dimensione contribuiscono a mantenere il nostro paese ingessato e ancorato a produzioni e metodi ormai fuori tempo.

E per la verità fanno perdere anche risorse nell'immediato: eliminando gli incentivi di cui godono oggi gli allevamenti intensivi e altre produzioni ambientalmente dannose si recupererebbero decine di miliardi (e quanto si potrebbe recuperare mettendo a gara le concessioni balneari?).

Sono solo alcuni esempi di quello che si potrebbe fare. Ma per tradurli in realtà c'è bisogno di un'altra visione, di un'altra maggioranza, di un altro governo.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

L'ESTATE DELLA SEGRETARIA

Attendista con Renzi e sospettosa con FI Schlein c'è ma non si sente e aspetta il M5s

I movimenti del leader di Iv edi Giuseppe Conte sono in cima alle priorità che la segretaria del Pd affronterà in autunno
E intanto al Nazareno studiano le mosse di Forza Italia sullo ius scholae, ma la leader dem non si fida di Antonio Tajani

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Elly Schlein non si sente, ma c'è. Alla fine di un agosto in cui la segretaria dem è stata per lo più silente e ha lasciato che altri si accapigliassero nei giorni più roventi dell'anno, Schlein prepara il rientro dalla pausa con l'introduzione della Festa dell'Unità nazionale a Reggio-Emilia che concluderà lei stessa. Ma pur essendo rimasta nell'ombra, ha seguito da vicino il surriscaldamento della politica nel mese in cui tradizionalmente tutto si ferma, prestando particolare attenzione alle agitazioni di due partner d'opposizione.
Insieme all'apertura di Forza Italia sullo ius scholae, i movimenti di Matteo Renzi e Giuseppe Conte sono in cima alle priorità che la segretaria del Pd affronterà in autunno. Una gran parte del suo programma emerge in controluce dal messaggio introduttivo alla Festa dell'unità nazionale a Reggio-Emilia, cominciata giusto ieri. La segretaria cita la campagna elettorale per le regionali di Liguria, Umbria ed Emilia-Romagna, tre occasioni ghiotte che — se si risolvono gli ultimi problemi e si giocano bene — possono offrire a Schlein l'occasione di un tre a zero nei confronti della maggioranza. Se tutto va come deve, per altro, le buone notizie potrebbero arrivare in scia alle elezioni d'oltreoceano, dove Kamala Harris ha rianimato la corsa alla Casa bianca con un atteggiamento positivo di cui il partito democratico aveva profondamente bisogno. Ieri Schlein ha espresso il proprio appoggio alla candidata che a inizio novembre potrebbe evitare agli Stati Uniti una seconda presidenza Trump, tirando una retta immaginaria tra Roma e Washington. In parlamento, poi, novembre sarà un periodo di passione per il governo, che si prepara ad affrontare una finanziaria da portare a casa praticamente senza fondi a disposizione: un altro fianco scoperto per Giorgia Meloni.
«La destra sta cercando di manomettere la Costituzione attraverso il combinato disposto di due riforme tanto pasticciate quanto pericolose, frutto di un cinico baratto fra la "capocrazia" del premierato e il secessionismo leghista» continua il messaggio di Schlein, che inquadra gli altri due capisaldi della lotta d'opposizione, con la raccolta delle firme per il referendum contro l'autonomia di tutte le forze di minoranza che ha sfondato quota 500mila firme.

Rischio Grillo

Fin qui gli elementi positivi su cui può appoggiarsi Schlein al rientro. Ma la segretaria ha anche qualche grattacapo da affrontare. In cima alla lista ci sono i mal di pancia del fondatore del Movimento 5 stelle Beppe Grillo, che rischiano di destabilizzare un partito già in difficoltà negli ultimi mesi. I grillini però a Schlein servono forti: «Quei voti non potranno mai riposizionarsi sul Pd» è il messaggio che la segretaria ha fatto arrivare ai suoi. Tra le righe, l'auspicio è chiaro: i Cinque stelle dovranno restare in mano a Giuseppe Conte, che è un partner di coalizione difficile ma più prevedibile di Grillo. Sedersi al tavolo con l'ex premier è una cosa, trattare con l'umorale comico un'altra: soprattutto in situazioni complicate come quella ligure, dove si sta cercando trovare un accordo con i Cinque stelle in vista delle comunali del 2027. La speranza che filtra dal Nazareno è dunque quella di un processo assembleare che aiuti i grillini a disinnescare le tensioni interne e stabilizzarsi: quel che serve per costruire la sfida del 2027 è un partner di coalizione affidabile. Schlein crede che Conte possa esserlo e confida che l'avvocato non si farà scalfire dalle suggestioni della stampa d'area che da sempre non vede l'alleanza giallorossa alla base del campo largo di buon occhio.



È cominciata ieri la festa dell'Unità *nazionale a Reggio-Emilia.* FOTO ANSA

Incognita Renzi

L'altra questione che occupa i pensieri della segretaria è quella che riguarda l'autocandidatura di Renzi per un ritorno nel centrosinistra. Le valutazioni di Schlein girano intorno a quanto valga un eventuale travaso di voti. Le truppe renziane possono tornare utili sul territorio: l'ex premier è un gran portatore di preferenze, come ha dimostrato il suo consenso personale alle ultime elezioni europee, ma va tenuto conto dell'equilibrio di coalizione. La presenza di Renzi può infatti anche provocare una defezione dell'elettorato Cinque stelle, come non perde occasioni di sottolineare Conte, per esempio per quanto riguarda le trattative sulle regionali. In attesa di decidere la segretaria guarda da una distanza di sicurezza le manovre estive dell'ex premier e la sua campagna in solitaria contro le sorelle Meloni. Viene però letto come segnale di fiducia il ritorno di Renzi alla festa dell'Unità di Pesaro, per la prima volta dopo la scissione di Iv (e in ottima compagnia, condividendo il programma con Massimo D'Alema e Maurizio Landini). Resta poi da capire come affrontare il nodo ius scholae. L'apertura di FI e qualche solitaria fuga in avanti di personaggi di area leghista, come Luca Zaia e Matteo Piantedosi, ha dato adito a un certo entusiasmo nella minoranza. I Cinque stelle hanno rispolverato una vecchia proposta di legge sulla cittadinanza, Avs ha subito sposato il progetto. Più sospettosi i dem, che per ora si sono limitati a poche dichiarazioni. Nei fatti, invece, è arrivata la presentazione di un testo a firma del deputato Paolo Ciani, chiamato con una certa ironia nei confronti di una maggioranza così fissata con l'italianità "Made in Italy": un mix tra ius soli "temperato" e ius culturae, che estende la possibilità di ottenere la cittadinanza anche ai bambini arrivati in Italia entro i 12 anni. Al Nazareno guardano con un certo sospetto alle aperture di Antonio Tajani. Per il momento, infatti, oltre a indispettire i partner di governo, la segretaria vede nelle continue interviste del segretario azzurro solo la ricerca di consensi al centro e il desiderio di tornare in asse con le priorità della famiglia Berlusconi, illustrate con l'ormai storica intervista di Marina sui diritti civili. Resta però la consapevolezza che — senza eccedere con l'ottimismo — le crepe in maggioranza al rientro non mancheranno. E Schlein è pronta a sfruttarle.

ORE DECISIVE PER IL CAMPO LARGO IN LIGURIA

Conte in soccorso di Orlando Iv pronta a divorziare da Bucci

STE. IAN.
ROMA

Un crocevia di interessi nazionali e territoriali che rischia di incagliare la candidatura del campo largo per la battaglia della regione Liguria. Ma la matassa dovrà essere sbrogliata nei prossimi giorni, altrimenti rischia di aggrovigliarsi ulteriormente.
Il deputato del Pd, Andrea Orlando, attende una risposta definitiva entro il fine settimana, al massimo a metà della prossima. La sua intenzione è di mettersi eventualmente all'opera in vista di una campagna elettorale complicata. In privato ha confidato di aver spiegato alla segreteria nazionale del Partito democratico, Elly Schlein in testa, l'importanza della sfida ligure. Il centrosinistra, nella sua versione del campo larghissimo, potrebbe rimettere piede al governo in una regione del Nord, assestando un colpo di immagine al centrodestra, che vedrebbe definitivamente archiviata la stagione di Giovanni Toti.
Dopo le continue sconfitte in Lombardia e Piemonte sarebbe un passo in avanti significativo. Peraltro con un possibile effetto a cascata sull'amministrazione di centrodestra a Genova.

Caos 5 stelle

Orlando è considerato da tempo il candidato in pectore della coalizione da contrapporre al centrodestra, poi l'avvitamento del Movimento 5 stelle ha complicato lo scenario con la disponibilità del senatore Luca Pirondini. Una mossa che non rappresenta una sorpresa per chi conosce il territorio. Il M5s ligure non è mai stato entusiasta sull'ex ministro della Giustizia. Per questo è intervenuto a scompaginare il quadro. Orlando, tuttavia, può contare su un fattore decisivo: la stima di Giuseppe Conte.
Prima della chiusura per ferie della Camera, il presidente del Movimento 5 stelle ha parlato con Orlando davanti agli occhi dei cronisti. Una mossa simbolica prima che pratica.
Proprio a Conte spetta il compito di convincere i dirigenti del territorio ad ammorbidire le posizioni e convincere Pirondini a lasciare campo libero a Orlando, in cambio di un'eventuale casella da vicepresidente e di assessorati importanti nell'ipotetica giunta. Anche se i nervosismi con Beppe Grillo e l'aria di scissione tra i 5 stelle non contribuiscono a compiere una scelta in serenità.
La costruzione dell'alleanza procede comunque, con tutta la fatica del caso.

L'apertura di Renzi

Italia viva ha confermato la scelta di campo verso il centrosinistra ed è pronta a sostenere Orlando, se dovesse essere davvero il nome in campo per la coalizione. «Non mettiamo, né accettiamo veti», è la posizione fatta filtrare. Matteo Renzi, prima ostile all'esponente dem, ha affidato il dossier a Raffaella Paita, ex capogruppo al Senato e soprattutto plenipotenziaria del partito in Liguria.
Ufficialmente non c'è stata una presa di posizione, ma la disponibilità è stata fornita agli altri partiti della coalizione. Probabile che Iv aderisca a una lista di riformisti senza correre con il proprio simbolo. Con un impegno ulteriore: se sarà aperto un reale tavolo di confronto, Italia viva è disposta a lasciare la giunta di Genova guidata dal sindaco di centrodestra Marco Bucci. E quando si parla di Renzi, c'è l'ex alleato a fare da controcanto. Azione è infatti in una situazione ibrida. Proprio Calenda ha fatto dei distinguo: «Voglio prima discutere dei temi, non dei candidati». Ma sul territorio il partito calendiano vuole compiere una scelta ben definita. La segretaria regionale, Cristina Lodi, è stata infatti presente alle manifestazioni di protesta contro Toti, prima delle dimissioni dell'ex presidente della Regione Liguria.
Insomma, Orlando ha tessuto la propria tela con pazienza, puntando sugli elementi che uniscono il campo largo. «Sul piano regionale non ci sono le diversità di vedute che ci sono sulla politica estera», è il ragionamento che circola nel Pd ligure e non solo.

ITALIA E MONDO

Sindaco di Bari

Revocato il secondo assessore in sei giorni

Il sindaco di Bari, Vito Leccese, ha revocato la delega all'assessore Raffaele Diomede, nominato dal Movimento 5 Stelle (M5s), in seguito a tensioni interne e polemiche. Questa è la seconda revoca in una settimana, dopo le dimissioni dell'assessora all'Ambiente Carlotta Nonnis Marzano. Il M5s aveva espresso insoddisfazione per la nomina di Diomede, causando tensioni nella coalizione.



Leccese ha invitato a superare le polemiche

Inps

Crollo delle visite mediche di controllo

Nel primo semestre del 2024, le visite mediche di controllo per i lavoratori in malattia sono diminuite del 30,68 per cento rispetto allo stesso periodo del 2023, passando infatti da 631.402 a 437.710. Il calo è stato più marcato nel settore pubblico, dove le visite sono scese del 44,79 per cento, da una quota di 338.328 visite nel 2023 a 186.789 nell'anno successivo. Nel primo trimestre, le visite fiscali nel settore privato sono diminuite del 14,1 per cento e del 42 per cento nel pubblico rispetto all'anno precedente. La riduzione delle visite nel settore pubblico è attribuita in gran parte alla diminuzione delle visite effettuate d'ufficio. I numeri sono stati diffusi mercoledì dall'Osservatorio sul Polo unico della malattia.



Nel settore pubblico la flessione è maggiore

La protesta della Cgil

Algoritmo sanziona rider per low performance

Come riferito in un comunicato da Filt Cgil Firenze-Prato-Pistoia, l'algoritmo di Just Eat sanziona i rider per "low performance", fatto ritenuto «inaccettabile» dal sindacato. «I calcoli non tengono conto delle condizioni di traffico e sicurezza, e le pause non sono tempo perso ma necessarie», aggiunge la Cgil.

Inchiesta della Procura di Verona

32 indagati a Verona per violenze di gruppo

In tutto sono 32 gli indagati, tra cui tre minorenni, dalla Procura di Verona nell'ambito dell'inchiesta su delle violenze compiute da giovani dell'area di estrema destra. L'indagine ha portato all'arresto di sette persone tra i 19 e i 27 anni. I fatti risalgono al 2022, quando ci furono aggressioni con bastoni e cinture durante i festeggiamenti per la vittoria della Spagna ai Mondiali di calcio.

Usa

Federal reserve: «Taglio dei tassi vicino»

Jerome Powell, il presidente della Federal Reserve, ha detto che «è giunto il momento» per la Banca centrale statunitense di tagliare i tassi di interesse. «La direzione di marcia è chiara e i tempi e il ritmo dei tagli dei tassi dipenderanno dai dati in arrivo, dall'evoluzione delle prospettive e dall'equilibrio dei rischi», ha detto Powell.

Bangladesh

Colpite da inondazioni 4,5 mln di persone

Sono almeno tredici le vittime tra le 4,5 milioni di persone colpite da inondazioni in Bangladesh, ha reso noto in un comunicato il ministero per la Gestione dei disastri. I distretti del paese flagellati dalle inondazioni a causa dalle forti piogge sono 11 dei 64; i danni maggiori sono stati registrati a Feni, a circa cento chilometri a nord-ovest della principale città portuale di Chittagong. Secondo un primo bilancio, quasi 190 mila persone sono state portate in rifugi di emergenza.



È tra i paesi più soggetti al cambiamento climatico

Paesi Bassi

Vietati i telefonini nelle riunioni di governo

Il primo ministro dei Paesi Bassi, Dick Schoof, ha annunciato che ai ministri è stato vietato di portare con sé smartphone, tablet, smartwatch e altri dispositivi elettronici durante le riunioni ufficiali del governo. I dispositivi devono essere infatti messi in una cassaforte fuori dalla stanza dove ci si riunisce. La decisione è stata presa per ridurre i rischi di spionaggio. Schoof, che è stato in passato a capo dei servizi segreti olandesi, ha detto che i dispositivi elettronici tipo smartphone e tablet hanno dei microfoni al loro interno che potrebbero essere utilizzati per raccogliere informazioni riservate e quindi diffonderle. In passato erano state adottate misure simili, ma questa è la prima volta che viene introdotta la regola.



Dick Schoof è al governo da luglio

ORA IL NODO DELLE COMMISSARIE

Poche donne in Ecr Meloni maschilizza l'Europarlamento

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



In Consiglio europeo Meloni si è *astenuta sul nome di von der Leyen, mentre all'Europarlam ento FdI ha votato contro*
FOTO ANSA

Lo squilibrio di genere in Ecr ha già fatto fare un passo indietro all'Europarlamento. Adesso il nome di Fitto mette a rischio gli equilibri in Commissione

Si deve ai Conservatori europei di Giorgia Meloni il passo indietro dell'Europarlamento in termini di parità di genere: la scarsità di donne nel gruppo Ecr fa precipitare all'indietro la rappresentanza femminile per la prima volta dal 1979. Ora cosa farà la premier? Aggiungerà l'ennesimo nome maschile — quello del ministro Raffaele Fitto — alla lista già sbilanciata di aspiranti commissari?

Un problema politico

Il fatto che i leader di governo europei abbiano platealmente ignorato la richiesta di nomi anche femminili fatta da Ursula von der Leyen non è solo un affronto; potrebbe pure ritorcersi loro contro. Il quadro che si sta completando — perché tutti, tranne Meloni e pochissimi altri, hanno già avanzato i nomi — non è solo sbilanciato a destra, come lo sono gli stessi governi, né solo sul versante maschile. Privilegiando beghe interne e fedeltà politiche, rappresenta un tradimento dei trattati e degli ideali europeisti.

C'è chi ha nominato i fedelissimi, chi i ministri, chi a Bruxelles spedisce alleati scomodi, chi privilegia dinamiche di coalizione, chi sceglie personaggi di rango non primario per equilibri interni. Peccato che i trattati impongano di indicare nomi con vocazione europea: i commissari devono restare indipendenti dai governi, e l'indipendenza è un requisito sin dalla nomina, come pure competenza e impegno europeista (dicono i trattati). Il commissario non va scelto in quanto parafulmine dell'esecutivo che lo nomina — come invece pensa Meloni — ma perché il migliore per gli europei

A furia di concentrarsi sulle dinamiche interne, comportandosi da discoli della parità di genere, i governi forniscono a von der Leyen — che si è già contraddistinta per lo stile di potere accentratore — un alibi per scompaginare a suo piacere la squadra.

Le ambiguità della destra

«Non sono mai stata una femminista»: Meloni lo ha pure scritto nel suo libro, *Io sono Giorgia*. La presenza di leader donne non implica politiche femministe, come si è visto dai tempi di Margaret Thatcher (che Beatrix Campbell ha inquadrato come esponente del "neoliberismo neopatriarcale"); la stessa leadership von der Leyen non è esempio di femminismo in tema di diritti sociali, e l'arrivo di Christine Lagarde alla guida della Bce è stato definito dalla femminista Nancy Fraser come la prova che sfondare il tetto di cristallo non basta. Tuttavia i partiti populisti di estrema destra stanno utilizzando la presenza di leader donne all'interno della propria strategia: si vedano Marine Le Pen (Rassemblement National), Alice Weidel (AfD) o Riikka Purra (ministra delle Finanze nonché leader dei Veri Finlandesi); queste figure non ambiscono ad ampliare i diritti (anzi ne attaccano platealmente alcuni, come quello all'aborto) ma a renderli esclusivi ed escludenti (Le Pen contro l'Islam, Weidel e Purra con politiche di austerità).

All'Europarlamento FdI si è opposto alla direttiva per la parità retributiva, per dirne una. La maschera cade: è vero che FdI è guidato da una donna, o che ha fatto eleggere Antonella Sberna tra le vicepresidenti del Parlamento Ue. Ma a guardare la composizione del gruppo, si nota una schiacciante maggioranza di uomini nella delegazione di FdI; e nell'intero gruppo Ecr meno di una su quattro eurodeputati è donna. Tanto che Politico, il bollettino di riferimento per la "bolla brussellese", non esita a concludere che «il significativo calo (dal 30 al 22 per cento) di eurodeputate donne in Ecr (17 su 78), pur guidato da una donna, Meloni, porta per la prima volta dal 1979 a una decrescita della rappresentanza femminile».

Il paradosso delle nomine

La più che probabile designazione di Fitto come commissario darà un ulteriore colpo alla parità pure in Commissione. Quasi tutti i paesi hanno indicato i loro nomi ma quelli femminili stanno sulle dita di una mano: oltre alla Germania che ha la presidente, all'Estonia che ha l'alta rappresentante Kallas e alla Croazia che conferma Šuica per il bis, solo la Spagna socialista pensa a Teresa Ribera, la Finlandia sceglie Henna Virkkunen e la Svezia Jessika Roswall. Coi rapporti già incrinatisi per il mancato sostegno di Meloni a von der Leyen, se l'Italia aggiunge un altro maschio al parterre si rischia il tilt diplomatico.

E non solo. I trattati non obbligano von der Leyen a subire un nome dato da un governo: dicono semmai che gli stati devono avanzare alcune proposte, rispettando precisi criteri, e che serve il via libera della presidente oltre che del Consiglio. «La chiave è in mano a von der Leyen», conclude il giurista Alberto Alemanno.

Vale la pena soffermarsi sui criteri: mentre nei trattati non è esplicitato un obbligo di equilibrio di genere, quel che è certo è che i futuri commissari devono spiccare per «competenza» e «indipendenza». Insomma non vanno a Bruxelles per far da sponda agli esecutivi che li nominano, come invece pensa Meloni: in passato ha accusato Gentiloni di «non aiutare l'Italia» e il motivo per cui Fitto è per lei cruciale è proprio il suo ruolo di parafulmine del governo in Ue.

I NUOVI DATI SUI RISULTATI DELLE MISURE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ

Famiglie, anziani e migranti Aumentano gli orfani del Rdc

Il Reddito di cittadinanza si è rivelato insufficiente ad arginare il fenomeno della povertà estrema
Ora il nuovo Assegno di inclusione rischia di tagliar fuori un gran numero di cittadini bisognosi

FEDERICA PENNELLI
ROMA



Oltre 160 mila nuclei famigliari *si sono visti sospendere il Reddito di cittadinanza per effetto della riforma voluta dal governo*
FOTO ANSA

M. ha 76 anni, conta le monete alla cassa del supermercato. Nel carrello non ha molto: del pane confezionato, del latte e due banane. Parlando alla commessa, dice che la pensione non basta più, perché tra visite mediche e bollette, non gli rimangono più soldi per avere un piccolo aiuto nelle faccende domestiche. Il suo Isee, al momento, pur essendo molto basso ma poco al di sopra del requisito dei 9.360 euro, non gli permette di ricevere l'assegno di inclusione.
Questa è una delle tante storie che si moltiplicano in un tempo funesto: nel 2023, la popolazione in povertà assoluta è salita al 9,8 per cento e quasi un cittadino su dieci vive senza potersi permettere le spese essenziali per condurre uno standard di vita minimamente accettabile.

I dati del Rdc

Proprio sulle misure di contrasto alla povertà, i dati raccontano quanto il Reddito di cittadinanza (Rdc) abbia influito nell'avere un sostegno di Stato. A giugno, infatti, sono stati resi noti i dati relativi alla valutazione d'impatto del Reddito di cittadinanza e della Pensione di cittadinanza nell'intero periodo in cui è stato in vigore, da aprile 2019 a dicembre 2023.
Secondo l'Osservatorio statistico dell'Inps, hanno percepito il sussidio di integrazione al reddito, per almeno una mensilità, circa 2,4 milioni di nuclei familiari e 5,3 milioni di persone. Ma i numeri imponenti del Rdc, non sono stati sufficienti ad arginare il fenomeno della povertà estrema, visto che, sempre secondo quanto riferito dal Ministero del lavoro, nel 2021 solo il 38 per cento delle famiglie in povertà assoluta ne hanno beneficiato.
Viene quindi messa in evidenza, nella relazione del Comitato tecnico della rete "Alleanza contro la povertà", la mancata copertura di un rilevante numero di famiglie povere. Ne emerge un quadro che le stime effettuate da Euromod, il modello di microsimulazione fiscale-previdenziale per l'Unione europea, confermano: l'Italia è tra i paesi che prevedono un elevato importo dell'integrazione al reddito in relazione alla soglia di povertà, ma con livelli di copertura del numero delle persone povere inferiori alla media europea.

Assegno di inclusione

Secondo i dati dell'Inps sull'Assegno di inclusione (Adi), al 30 giugno, nei primi sei mesi del 2024, sono state accolte circa 698 mila domande, che fanno riferimento ad altrettanti nuclei familiari e che coinvolgono circa 1,68 milioni di cittadini. I nuclei beneficiari si concentrano nelle regioni del Sud e nelle Isole, raggiungendo il 69 per cento del totale.
Non ci sono ancora dati relativi a quante domande, ad oggi, siano state respinte: «chiediamo di approfondire la questione in relazione alle misure oggi vigenti», sottolinea Antonio Russo, portavoce dell'Alleanza contro la povertà, che ha anche posto delle raccomandazioni. Tra queste, l'aggiornamento della soglia del reddito annuale all'inflazione, la necessità di integrare il sussidio con misure personalizzate, il potenziamento di politiche attive del lavoro e l'innalzamento della cumulabilità tra l'indennità di sostegno al reddito e i salari percepiti.
La sospensione del Reddito di cittadinanza è divenuta realtà per circa 160 mila nuclei familiari e la rete Alleanza contro la povertà ha chiesto, da un lato, che la sospensione del sostegno economico sia momentaneamente derogata, con un prolungamento dell'erogazione del RdC, dall'altro che i Comuni «siano messi nelle condizioni di far fronte alle richieste e di esercitare le funzioni che la legge assegna agli enti locali». Alleanza contro la povertà ribadisce la necessità di «migliorare la legge che ha riformato lo strumento di sostegno minimo al reddito intervenendo sull'Adi». A questo scopo, con le 35 organizzazioni che ne fanno parte, la rete ha prodotto un position paper contenente analisi e proposte che saranno presentate al Senato il 14 settembre.

Focus migranti

L'Istat, nell'ultimo bollettino annuale con le stime preliminari sulla popolazione in condizione di povertà assoluta e relativa, ha operato anche una elaborazione della platea di riferimento suddivisa per cittadinanza. Questa elaborazione mostra come, tra la popolazione migrante, l'incidenza della povertà sia decisamente maggiore rispetto alla popolazione con cittadinanza italiana.
La prima causa è da imputare a una legislazione che non sostiene adeguatamente i loro percorsi di inclusione in Italia e, in seconda battuta, le norme sulle misure di contrasto alla povertà, che per loro stessa natura dovrebbero essere universali, ma contribuiscono ad alimentare questo dato, avendo profili palesemente discriminatori. Nel passaggio dal Rdc all'Adi, tra i vari cambiamenti apportati alla misura che doveva essere di contrasto alla povertà, «sono stati modificati parzialmente i requisiti di cittadinanza, residenza e soggiorno richiesti per accedere alla misura di sostegno». Il legislatore, su questo fronte, ha apportato «un primo miglioramento con la riduzione del vincolo di residenza anagrafica da 10 a 5 anni e con la previsione del riconoscimento della misura anche ai titolari dello status di protezione internazionale». Due avanzamenti minimi, dettati dalla palese violazione delle norme comunitarie della precedente normativa: questa riduzione del vincolo di residenza non è, però, sufficiente a rispondere né alla necessità che uno strumento di contrasto alla povertà sostenga tutte le persone in povertà innanzitutto in ragione della loro condizione economica, né alla violazione delle disposizioni comunitarie.

LA RICETTA DI BANKITALIA

Il monito di Panetta e la rotta sbagliata del governo Meloni

SALVATORE BRAGANTINI
economista

Il governatore chiede più Europa per risolvere i problemi strutturali del nostro paese.
Ma su debito, concorrenza e politiche migratorie Roma è sempre più isolata

Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ha parlato al Meeting di CL, dipingendo un quadro certo sgradito al governo di Giorgia Meloni, che a quel posto l'ha voluto e ora tace, forse più per dispetto che per rispetto.
Il discorso è un bel peana alla Ue, al cui vertice Meloni è da sempre contraria. Per Panetta va perseguita l'integrazione europea, rallentata invece per "spinte nazionalistiche". Va rilanciata la crescita, che evidentemente non è brillante come si dice. Inoltre urgono misure per favorire "l'afflusso di lavoratori stranieri regolari", rafforzando la loro integrazione nell'istruzione e nel mercato del lavoro.

Il macigno del debito

Data l'ingente necessità d'investimento in beni pubblici, affrontabili solo a livello della Ue, serve anche una capacità fiscale comune. Panetta ha insistito sul peso del debito pubblico che, nonostante il Pnrr, riduce gli investimenti pubblici italiani ai minimi termini, tenuto conto degli ammortamenti; gli interessi passivi, avviati verso i 100 miliardi annui, sono vicini alla spesa per l'istruzione.
Bisogna puntare, ha detto il governatore, «alla stabilità e al graduale conseguimento di avanzi primari adeguati...La crescita resta l'obiettivo fondamentale per l'Italia, ma...dobbiamo affrontare con decisione i problemi strutturali irrisolti...rafforzare la concorrenza, potenziare il capitale umano, accrescere la produttività del lavoro, aumentare l'occupazione di giovani e donne, definire politiche migratorie adeguate"».

Capitale umano

Chi deve perseguire tali obiettivi? Rafforzare la concorrenza e adeguare le politiche migratorie spetta al governo, attivo però in senso contrario; a parte balneari e tassisti, si vedano i gravi ritardi per la legge sulla concorrenza, che dovrebbe essere annuale ma sempre tarda.
La spesa per il capitale umano non turba i sonni della maggioranza. Le imprese, che Meloni non vuole disturbare, evidentemente non valutano abbastanza le competenze di giovani formati qui che se ne vanno all'estero, la migrazione più preoccupante.
L'aumento della produttività, da cui alla fine tutto dipende (Krugman docet) significa che cresce il prodotto per ora lavorata. Non serve perciò spremere i dipendenti, ma che le imprese investano per elevare la qualità di prodotti e servizi. Molte lo fanno, coraggiose e competitive, ma sono ancora poche, spesso piccole. Non bastano a farci marciare veloci come i concorrenti.
Anche la politica di bilancio spetta al governo, che non si mostra intenzionato a risanare i conti. Il debito pubblico non è colpa di Meloni, pur se i suoi partner, Forza Italia e Lega, ne sono stati i massimi artefici dal 2001 in poi. Oggi dovrebbe lei ridurre il debito sul Pil, ma vuol lasciarlo crescere ancora, per mantenere qualche stolida promessa agli elettori.
Panetta non ha trattato il tema fiscale, essenziale per risanare il bilancio, ma Meloni va in direzione opposta a quella di avanzi primari adeguati. Si veda la martellante comunicazione di un governo mirante alla "pace fiscale". Si coccola chi non paga le imposte, che negli Stati seri è chiamato ladro.

Largo agli evasori

La poca azione è coerente con la comunicazione, dal concordato preventivo biennale alle direttive per scovare i ladri; ci si concentrerà sulla "grande evasione", oltre i 70 mila euro. Tranquilli, tanti "piccoli" ladri, nessuno vi molesterà, ricordatelo al voto.
Sull'autonomia regionale differenziata Banca d'Italia ha ben parlato in audizione, speriamo faccia altrettanto sul bilancio e sugli sforzi per ampliare la "flat tax", iniquissima perché tassa molto meno gli autonomi di dipendenti e pensionati, quasi soli ad essere tassati sul reddito. È anche economicamente errata: incentiva l'evasione per non varcare le soglie e scoraggia la crescita.
Panetta lo sa bene, della necessaria capacità fiscale europea non si parlerà finché resteremo, col fardello del nostro debito, "paradiso fiscale" per un vasto ceto che utilizza, disprezzandoli, servizi pubblici — sanità, sicurezza, istruzione, perfino previdenza — al cui costo si rifiuta di partecipare. E l'integrazione non progredirà se l'Italia vuole mantenere il potere di veto di ogni Stato.
Sempre più Roma frena l'integrazione e la crescita nella Ue, specie per lo sbilanciato rapporto debito/Pil; non è l'unico, nemmeno il principale indicatore, ma è quello da tutti più scrutato.
Solo una ben dosata crescita che risani i conti e usi lo spazio risultante per investire può riassorbire il debito.
Gli occhi della nocchiera guardano purtroppo altrove; bene ha fatto Panetta, a rilevarlo, seppur con parole forse un po' troppo vellutate.

NON È FRA GLI OPERAI CHE I REPUBBLICANI VINCERANNO

Il mito della classe operaia che va a destra La strategia dei dem

Trump non sta facendo breccia nella working class, come si dice
La mobilità delle opinioni è bassa: ognuno si rivolge al proprio bacino

MARIO DEL PERO
storico

È una leggenda infondata ma persistente, in Italia più che altrove. Quella secondo la quale l'ascesa politica di Donald Trump, culminata nella sua vittoria del 2016 e nel suo takeover sul partito repubblicano, sia stata trainata da una working class abbandonata da élite globaliste e da un partito democratico vieppiù disattento agli interessi dei ceti più deboli e della vecchia classe operaia. Mille studi hanno smentito o grandemente qualificato questa lettura e i tanti stereotipi che l'accompagnano. Al netto della oggettiva difficoltà di definire con chiarezza cosa sia questa working class e chi ne faccia parte — utilizzando dati occupazionali scopriamo che negli Usa oggi il manifatturiero occupa non più del 7/8 per cento della forza lavoro complessiva — se usiamo parametri di reddito, scopriamo che in quelli più bassi (inferiori ai 50mila dollari per nucleo familiare) i democratici hanno sempre vinto nettamente nelle ultime tornate elettorali. Se incrociamo, come è necessario ma non semplice fare, reddito e razza, Trump non ottiene risultati migliori tra i percettori di redditi più bassi; tendenzialmente, i suoi voti sono distribuiti omogeneamente tra i diversi gruppi di reddito, con una propensione ad aumentare alla crescita dei medesimi. Genere, età e livello d'istruzione offrono ulteriori elementi per provare a qualificare l'idealtipo dell'elettore trumpiano: che è maschio, bianco, non giovane, con redditi medi e medio-alti e bassi livelli d'istruzione (senza un titolo di studio post-secondario). Un idealtipo, peraltro, maggioritario anche tra i partecipanti all'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021: secondo le stime elaborato dal gruppo dell'Università di Chicago guidato dallo scienziato politico Robert Pape, il 64 per cento aveva più di 35 anni, il 93 per cento era bianco, l'85 per cento era composto da uomini, e le categorie maggiormente rappresentate erano piccoli imprenditori (business owners, che possono includere anche commercianti), colletti bianchi e militari. Tutto ciò va integrato con il parametro oggi forse più significativo per esaminare e prevedere i cicli elettorali negli Usa: la densità abitativa e il cleavage tra le aree metropolitane e della prima suburbia da un lato e quelle exurbane e pienamente rurali dall'altro. I voti democratici sono grandemente sovrarappresentati tra le prime; quelli repubblicani tra le seconde. Nel 2020, ad esempio, Trump prevalse in 2588 contee (poco popolate) e Biden in appena 551 (molto popolate). Nelle 20 principali città del paese, abbiamo oggi 17 sindaci democratici, 2 repubblicani e 1 indipendente. Nel 2020, Biden riuscì addirittura a ottenere la maggioranza dei voti in tutti le cinque principali città del Texas, incluse Dallas e Fort Worth.

Motivare i propri elettori

In un contesto altamente polarizzato contraddistinto da una bassissima mobilità di opinioni e voti, fondamentale diviene mobilitare appieno il proprio elettorato. Cosa più difficile per quello democratico, in teoria strutturalmente maggioritario, ma anche demograficamente e politicamente meno coeso e omogeneo. La convention di Chicago a questo è servita: a galvanizzare la base del partito e cercare di ridurre al minimo le astensioni in novembre. Quelle astensioni che — più dello spostamento verso Trump - risultarono decisive nel 2016. In parallelo Harris e Waltz devono conquistare voti tra la piccola fetta residua d'indecisi e contenere le perdite laddove la controparte è più forte, a partire dalle contee rurali di Stati come Michigan e Wisconsin o da quelle suburbane-exurbane di grandi aree metropolitane come Phoenix in Arizona, Atlanta in Georgia o Charlotte in North Carolina.



I democratici devono conquistare *voti tra la piccola fetta residua d'indecisi e contenere le perdite laddove la controparte è più forte*
FOTO ANSA

Come fare? Che tipo di messaggio offrire? Come conciliare i codici mobilitanti destinati ai propri elettori con quelli concilianti da usarsi invece per gli indecisi o i disillusi dell'altra parte? Harris e Waltz sembrano per il momento seguire uno spartito iniziato con Obama nel 2008 e consolidato con Biden nel 2020. Che possiamo sintetizzare in tre grandi categorie: protezione, diritti e paura. I democratici promettono maggiore sicurezza, in primis sociale, a un pezzo d'America che continua a sentirsi precaria e fragile. Attraverso un ulteriore potenziamento dell'offerta di sanità pubblica, già molto cresciuta grazie alla riforma di Obama e alla sua estensione con Biden (oggi tra il 35 e il 40 per cento degli americani accedi ai due grandi programmi pubblici, Medicare e Medicaid). E che è popolare anche tra molti elettori repubblicani, soprattutto anziani, i beneficiari principali delle misure adottate negli ultimi anni che fissano un tetto ai prezzi di alcuni medicinali essenziali. O con politiche di sostegno alla famiglia e alla natalità come quelle delineate da Harris. I diritti sono più di tutto quelli delle donne, a partire dall'aborto. I dati delle ultime tornate elettorali, quelli del mid-term del 2018 in particolare, hanno mostrato la capacità democratica di catturare voti di donne moderate e finanche conservatrici, in particolare in aree suburbane, grazie a un messaggio che mette al centro la questione dei loro diritti. Anche grazie al terzo elemento, quello della paura: di Donald Trump, di quel che rappresenta e di quello che potrebbe fare in una seconda amministrazione nella quale non ci sarebbero le forze moderatrici che tra il 2017 e il 2021 ne contennero spesso il radicalismo, l'incultura istituzionale e le inclinazioni eversive, poi dispiegate senza freni dopo il voto del 2020.

Politiche specifiche e già testate in laboratori locali possono ovviamente aiutare. Si pensi proprio a quanto fatto da Tim Walz nei suoi cinque anni di guida del Minnesota: dalla cancellazione delle tasse universitarie nei college statali per gli studenti di famiglie a basso reddito alla decisione, molto popolare, di togliere il prerequisito minimo di studio per poter accedere a varie posizioni della burocrazia statale. Più di tutto aiuterà però la capacità di offrire un messaggio, una narrazione appunto, capace d'intrecciare e rendere pienamente complementari la promessa di protezione, l'impegno sui diritti e l'ombra di una paura evocata a più riprese nelle quattro giornate di Chicago.

LE ULTIME BATTUTE DELLA CAMPAGNA

Rfk Jr verso il sostegno a Trump per allargare il fronte anti Harris

MATTEO MUZIO
MILANO

Quando Robert Kennedy Junior ha scelto di candidarsi lo scorso novembre 2023 come indipendente alla presidenza degli Stati Uniti, i suoi sostenitori lo avevano dipinto come l'uomo che avrebbe spezzato il duopolio politico americano ormai sclerotizzato su due leader a cavallo degli ottant'anni e che serviva qualcosa di diverso. Diffidente verso le autorità costituite come alcune frange trumpiste dei repubblicani su questioni come vaccini e relazioni internazionali, ma anche attenzione all'ambiente e all'inquinamento che sono entrambi valori cari ai dem. Sembrava un mix perfetto. E invece, dopo qualche mese, la campagna di Kennedy deve fare i conti con la realtà e con le raccolte fondi che non vanno bene: secondo i rapporti depositati presso la Federal Electoral Commission, nel mese di luglio sono stati spesi 7 milioni di dollari mentre ne sono stati raccolti soltanto 5,6 e peraltro le casse del candidato hanno solo 3,9 milioni da spendere, ma registrano anche un debito di 3 milioni e 500 mila dollari. Come se non bastasse, la metà dei soldi raccolti a luglio provengono dalle tasche della candidata vicepresidente Nicole Shanahan. E i sondaggi sono altrettanto impietosi: dal 15 per cento di fine 2023 al circa 3 per cento di oggi. Un semplice elemento di disturbo come la candidata presidente dei Verdi americani Jill Stein dunque. Quindi eccoci alle trattative di questi giorni dove il rampollo della famiglia Kennedy sta cercando di terminare la sua avventura elettorale in modo onorevole. Appare da scartare l'ipotesi che torni a casa democratica dopo che le sue posizioni su vaccini e guerra in Ucraina l'hanno messo in attrito con la leadership del partito mesi fa, rimane l'ipotesi che converga verso Donald Trump e i repubblicani, almeno a titolo personale e i retroscena raccolti da Reuters nei giorni scorsi parlano di trattative in questo senso tra lo staff dei due candidati. Kennedy sosterrebbe Trump in cambio di un posto nella futura amministrazione e si va verso la realizzazione di questo accordo. Se qualche mese fa l'unione di questi due esponenti politici uniti dal disprezzo per Joe Biden sarebbe stato un punto di svolta, oggi tutto questo appare quasi come un elemento di disturbo. Secondo i calcoli degli strateghi democratici, in nessun caso quei voti sarebbero in blocco andati a Kamala Harris e non si esclude che qualcuno possa tornare a casa, mentre altri rifluirebbero nell'astensione o verso altri candidati minori. Insomma, una curiosità per addetti ai lavori più che una nuova alleanza politica. Che però nei fatti suggella l'unione di tutti coloro i quali nutrono disprezzo e ostilità nei confronti del cosiddetto "establishment politico" o anche verso "il Deep State", quel pezzo di governo federale formato da funzionari di carriera che candidati populisti come Kennedy e Trump vedono come un ostacolo alla realizzazione della volontà "popolare". Per alcune narrazioni vicino al movimento complottista Qanon, che vedono Trump come una sorta di erede di John Fitzgerald Kennedy, sembrerebbe la realizzazione di un pezzo importante della "profezia" di Q, che in realtà prevedeva tra le altre cose anche la rivelazione che John Fitzgerald Kennedy Junior era vivo e non morto in un incidente aereo nel 1999. Per Trump però è l'abbandono di qualsiasi velleità di moderazione, come chiederebbe parte del suo staff per renderlo più appetibile di fronte a un elettorato non militante, ma invece no. Ha scelto la via più ardua: "Let Trump be Trump". Anche quando questo vorrebbe dire cancellare un pezzo importante della sua presidenza, quando con l'operazione Warp Speed ha favorito la realizzazione del vaccino antiCovid di Moderna e fino al 2022 dichiarava orgogliosamente di essersi vaccinato tre volte. Pazienza, meglio raggranellare quel piccolo numero di novax che ancora era lontano dalle sirene del partito repubblicano trumpizzato, anche se questo può voler dire non ampliare l'appeal della candidatura nemmeno un po'. Certamente però rafforza la narrativa di Trump quale Guerriero della Luce presso una piccola frangia di repubblicani. Che però ha il merito, agli occhi del candidato repubblicano, di esaltarlo come fosse un Dio.

IL TAVOLO AL CAIRO

Usa: «Progressi nel negoziato» Israele teme attacchi dal Libano

La Casa Bianca smentisce i messaggi di un collasso negoziale e rilancia l'ottimismo di Biden
Israele si aspetta un attacco se le trattative falliscono. Trump denuncia la posizione di Harris

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Mentre nella capitale egiziana va in scena l'ultimo tentativo dei mediatori di Usa, Egitto e Qatar, i colloqui al Cairo per raggiungere una tregua a Gaza hanno fatto progressi, ha detto la Casa Bianca, confermando anche che il capo della Cia, William Burns, è al tavolo delle trattative.
«Sono stati compiuti progressi. Ora abbiamo bisogno che entrambe le parti si riuniscano e lavorino verso l'attuazione», ha detto il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale John Kirby. Un segnale di ottimismo che potrebbe sfociare in passi avanti nelle trattive.
La Casa Bianca sta facendo il massimo sforzo possibile per arrivare a una tregua e allo scambio degli ostaggi così da evitare una escalation nella regione.
Secondo la radio militare israeliana, sono stati fatti passi avanti nella trattativa tra il Cairo e Israele per quanto riguarda il valico di frontiera di Rafah, che è stato chiuso da quando Israele ha occupato il lato palestinese del confine tra Gaza e l'Egitto a maggio. Una fonte vicina al dossier ha riferito che i colloqui tra il team negoziale israeliano, rientrato ieri sera, e i funzionari egiziani sono stati «costruttivi» per garantire un accordo di cessate il fuoco a Gaza e il rilascio degli ostaggi.
Secondo le indiscrezioni, l'Egitto approverà le parti modificate del documento aggiornato consegnato dai direttori del Mossad David Barnea e dello Shin Bet Ronen Bar in relazione al Corridoio Filadelfia, la zona cuscinetto che separa l'Egitto dalla Striscia di Gaza, dopo che il Cairo si era rifiutato di accettare il piano ponte degli Stati Uniti presentato dal segretario di Stato Antony Blinken a Doha la scorsa settimana.
La fonte citata dalla Radio militare aggiunge che i negoziatori statunitensi ed egiziani stanno lavorando senza sosta per convincere Hamas a partecipare al prossimo round di negoziati indiretti, che si svolgerà probabilmente domenica. Inoltre potrebbe essere prevista la presenza di forze Onu nel corridoio Filadelfia.

Massima allerta

Ma c'è di più. Le forze di difesa israeliane sono in massima allerta in attesa della risposta del leader di Hamas Yahya Sinwar alla proposta aggiornata di Israele nei negoziati per l'accordo sul rilascio degli ostaggi e la tregua a Gaza: l'Idf ritiene che se i colloqui non vanno a buon fine, Hezbollah potrebbe mettere in atto subito la rappresaglia contro Israele per l'uccisione del capo militare Fuad Shukr. L'indiscrezione viene riferita da Walla. Tutto questo lavorio diplomatico non ha impedito a Israele di fare un raid nel Sud del Libano che ha provocato sette morti.

Elezioni Usa

La vicenda di Gaza inoltre sta diventando un argomento sempre più caldo della competizione presidenziale tra Trump e Kamala Harris. Ieri l'ex presidente Donald Trump ha accusato la vicepresidente e candidata Dem, Kamala Harris, di essere la causa dell'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre nel sud di Israele. Lo ha scritto lo stesso Trump in post condivisi sulla sua piattaforma di social media, Truth Social e rilanciati dai media israeliani. «Lei odia Israele», ha scritto Trump in una serie di post in risposta al discorso di Harris alla Convention nazionale democratica. «Non si è nemmeno presentata al Congresso per la sessione del di Netanyahu!». «È stata lei a causare l'attacco del 7 ottobre», scrive Trump in un secondo post. accuse ridicole ma danno il senso di come Trump stia usando la questione di Gaza come un elemento della sua campagna per dirottare i voti degli ebrei americani a suo favore. Ci sono anche altri argomenti che spingono la Casa Bianca a ottenere un accordo in tempi brevi e soprattutto duraturo così da evitare la rappresaglia iraniana che resta sempre una ipotesi possibile se non ci fossero progressi nelle trattative. Washington non vuole avere troppi fronti aperti e quindi spinge per chiudere la questione della Striscia di Gaza così da potersi concentrare su Ucraina ed espansionismo cinese in Asia.

Washington guarda a est

Jake Sullivan effettuerà la prossima settimana la sua prima visita in Cina come consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti per colloqui con il ministro degli Esteri Wang Yi nell'ambito del «canale strategico» creato dalle due superpotenze per stabilizzare le relazioni. Lo scrive il Financial Times. Secondo un funzionario statunitense, Sullivan terraà degli incontri con Wang da martedì. L'ultima volta che si sono incontrati è stato a Bangkok a gennaio, due mesi dopo che il presidente Joe Biden e la sua controparte cinese Xi Jinping hanno tenuto un summit a San Francisco. In questo contesto Biden sta facendo il massimo sforzo e operando maggiori pressioni su Tel Aviv affinché si giunga a un accordo che faccia calare la tensione nella regione e consenta alla Casa Bianca di portare un trofeo per le elezioni.



Il lavoro diplomatico non ha *impedito a Israele di fare un raid nel Sud del Libano che ha provocato sette morti*
FOTO ANSA

INDIFFERENTI AL MASSACRO

L'assuefazione ai "danni collaterali" della guerra a Gaza

GIGI RIVA
scrittore

Assistiamo al degrado di quelli che definiamo i valori occidentali
La guerra al terrore è stato il primo passo verso la caduta delle difese immunitarie

Mentre ci accapigliamo su una questione che sarebbe sostanziale ma nel dibattito pubblico è diventata puramente semantica, se quanto avviene a Gaza sia genocidio oppure altro, stiamo perdendo di vista l'essenza e cioè il degrado di quelli che pomposamente definiamo i valori fondanti dell'occidente, sacrificati sull'altare delle convenienze politiche e delle scelte aprioristiche di campo. Un degrado che manda in frantumi la nostra credibilità agli occhi del resto del pianeta, che ci accusa senza mezzi termini di doppiopesismo, e corrompe alle basi il nostro patto di convivenza.
Il Novecento già si peritò di ribaltare i metodi e il senso stesso delle guerre. Nel Primo conflitto mondiale, 90 per cento di vittime militari e 10 per cento civili. Nel Secondo, 50 e 50. A fine secolo 90 per cento morti civili e 10 per cento militari. Non guerre civili ma guerre contro i civili, fino alla necessità di coniare il termine raccapricciante di pulizia etnica.
I progressi della tecnologia bellica permisero agli Stati maggiori di rassicurare opinioni pubbliche scosse promettendo l'uso di "bombe intelligenti" in grado di colpire esattamente il bersaglio designato. Che si dimostrarono tuttavia particolarmente stupide visti i numerosi "danni collaterali", un grottesco eufemismo dietro il quale di nascondeva la carneficina di persone innocenti. Ma almeno l'eufemismo nascondeva un imbarazzo, la vergogna di un errore fatale.
A mano a mano ci siamo assuefatti ai danni collaterali, in Afghanistan come in Iraq, considerandoli incidenti necessari nella battaglia fatale contro un nemico subdolo come il terrorismo. Era il primo passo verso la caduta di difese immunitarie al cospetto dell'inaccettabile, dell'accettazione supina di regole nuove in nome della difesa reboante del nostro stile di vita minacciato. Senza considerare la differenza che dovrebbe esserci chiara tra i comportamenti di una democrazia e di un'organizzazione terroristica o uno Stato totalitario. L'ultimo passo è Gaza.
Si può lambiccare sulla reale entità di donne, vecchi e bambini uccisi nella Striscia da nove mesi a questa parte. Delle oltre 40 mila vittime, l'Onu sostiene che solo il 25 per cento siano combattenti di Hamas e altre formazioni jihadiste. Gli "altri" sarebbero trentamila. Anche fossero molti meno, come ribatte Israele, saremmo comunque davanti a una cifra iperbolica. Al contrario del recente passato, nessun imbarazzo e nessuna vergogna. In decine e decine di occasioni, dopo la carneficina in un campo profughi, in un ospedale, in un luogo religioso, nella struttura di una ong, abbiamo dovuto leggere o ascoltare giustificazioni che tali non sono da parte dello Stato ebraico. In pratica, si siamo stati noi ma tra quei civili, si nascondevano dei terroristi. Talvolta addirittura si nascondeva "un terrorista". Come se questo emendasse da ogni colpa e senza il bisogno almeno di una prece, se non di un pentimento. E questo fino all'aberrazione dei più estremisti tra gli israeliani per cui ogni palestinese è un terrorista, infanti compresi. La logica di chi, soprattutto coloni, partendo dall'esempio di Gaza, sogna l'espulsione di tutti gli arabi dalla Palestina storica, la creazione di uno Stato ebraico dal mare al fiume, dal Mediterraneo al Giordano.
Ci si sarebbe aspettata almeno una reazione robusta da parte degli amici che Israele vanta nella Vecchia Europa come in America, Paesi che considerano lo Stato ebraico come un avamposto di occidente incastonato in Medio Oriente. Gli amici sono tali proprio se sono capaci di ammonire sulla via sbagliata che si è intrapresa. Ci ha provato Joe Biden, con le parole più dure mai ascoltate da un inquilino della Casa Bianca nei confronti dello storico alleato. Ci ha provato Macron e ci ha provato, molto più flebilmente, anche la Meloni. Ma le parole se le è portate via il vento, non sono seguiti atti concreti. E al dunque è sempre prevalsa la scelta di stare al fianco di Benjamin Netanyahu e del suo esecutivo farcito di elementi razzisti.
I governi hanno dunque accettato di fatto anche il "come" aberrante di una reazione al pogrom del 7 ottobre che sarebbe stata ampiamente giustificata senza gli eccessi rodomontici all'inseguimento dell'impossibile chimera della distruzione totale di Hamas. Al contrario le piazze si sono riempite di gente indignata per la carneficina continua (ultima quella di Chicago in occasione della convention che incorona Kamala Harris come candidata alla Casa Bianca). Alimentando in qualche caso l'accelerazione della crescita dell'antisemitismo, sentimento ovviamente riprovevole e già segnalato in aumento anche in precedenza. Una eterogenesi dei fini.

LA PROVA DELLE CONSULTAZIONI

Il Fronte va unito da Macron Ma Attal prova a spaccarlo E c'è il fantasma di Hollande

I socialisti reggono alle provocazioni dei centristi e l'unione va compatta all'Eliseo Ma macroniani e repubblicani già dicono: niente governo con ministri insoumis

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Il Fronte verso l'Eliseo. Da sinistra: *Bompard, Tondelier, Castets, Faure e Roussel*
FOTO X/CASTETS

Non c'è ancora un premier ma è già partito il ricatto dei ministri. Emmanuel Macron ha cominciato questo venerdì le consultazioni dei gruppi politici, e all'appello manca solo l'estrema destra (il Rassemblement National con l'appendice di Éric Ciotti), dunque a detta dello stesso presidente della Repubblica un nome per palazzo Matignon arriverà da martedì. Ci sarebbe già la proposta avanzata pubblicamente dalla formazione politica che in confronto alle altre ha ottenuto più seggi — il nuovo Fronte popolare — ma si sa, per il presidente «nessuno ha vinto» le elezioni. E l'ultimo espediente di macroniani e destra per sabotare il nome di Lucie Castets, la premier in pectore dei frontisti, è quello di porre una condizione: nessun ministro della France Insoumise, o in alternativa boicottaggio in aula. In questa anomala estate francese — siamo alla settima settimana dopo il voto e ancora Macron non ha investito un premier — ci sono due lavori di tessitura paralleli: uno per una coalizione che regga, e l'altro per minacciare di smontarla con la mozione di censura.

La prova del Fronte

Il principale atto politico delle consultazioni cominciate ieri mattina si riassume in una foto, pubblicata non a caso da Castets sui social. Anche la didascalia è esemplificativa: «Nous sommes prêts, siamo pronti». Ma è soprattutto l'immagine, che parla: il Front populaire fa fronte comune. A sinistra c'è Manuel Bompard, coordinatore della France Insoumise e fedelissimo del fondatore, Jean-Luc Mélenchon. Assieme a Mathilde Panot, la capogruppo all'Assemblea nazionale, aveva firmato domenica scorsa una "tribuna" minacciando la destituzione di Macron se non avesse nominato Castets premier. L'operazione mediatica, partita a ridosso delle consultazioni, aveva provocato frizioni con gli altri componenti del Fronte, che lamentavano sia il carattere isolato della mossa — sì insomma, di non esser stati neppure consultati — sia l'inopportunità — dato il piglio aggressivo proprio mentre bisognava presentarsi all'Eliseo con indosso la giacca della governabilità.

Ma lo strappo è stato riassorbito perché la priorità era mostrarsi a Macron uniti, ed è infatti di per sé già politicamente rilevante che i vari partiti del Fronte si siano presentati da Macron insieme, facendo digerire al presidente anche la presenza (seppur non una nomina) di Castets. Infatti a destra di Bompard, nella foto, c'è Marine Tondelier, la segretaria degli ecologisti; ha pure dismesso la sua divisa — la giacca verde — in nome dell'unità: tutti in blu notte. È lei la pragmatica tessitrice che dall'inizio della formazione del Front prova a riannodare il filo — spesso sfibrato — tra gli Insoumis e i socialisti. Alla vigilia delle consultazioni, i verdi francesi hanno dato un palco a Castets nella loro "giornata estiva degli ecologisti", esibendo così il loro investimento politico.

Al centro del gruppo lei, l'alta funzionaria parigina, difensora dei servizi pubblici, niente tessere di partito, a sinistra sì ma mediatrice abbastanza da dire — a differenza di quanto ha fatto Mélenchon all'inizio — che bisogna dialogare con altre forze. Dopo aver già condiviso le sue priorità programmatiche in una lettera ai parlamentari, alla vigilia delle consultazioni Castets ha scritto una lettera ai francesi; e ha ribadito che «la coalizione arrivata prima deve poter formare un governo e cercare accordi in parlamento».

Le mine macroniane

Il resto della foto mostra anche le figure sulle quali si concentra l'opera macroniana di sabotaggio dell'unione. Il comunista Fabien Roussel era stato il primo a far deflagrare apertamente la Nupes, il primo esperimento di unione di sinistra ecologista nato per le legislative del 2022. Quanto a Oliver Faure, il segretario del Parti socialiste due anni fa si era inimicato una parte del partito — a cominciare da François Hollande — perché aveva accettato l'unione nonostante la subalternità numerica rispetto agli insoumis; adesso che i rapporti di forza si stanno riequilibrando, a maggior ragione Faure difende la linea. Non è semplice né scontato però, dato che il primo a strattonarlo è il capolista alle europee, Raphaël Glucksmann. Pochissimi giorni prima delle consultazioni se n'è uscito con un'intervista in cui prendeva le distanze da Mélenchon; si è sempre saputo che il suo slogan fosse «ni Jupiter, ni Robespierre» (né Macron né Mélenchon) ma esibirlo proprio a ridosso del primo grande test di unità del fronte è parso controverso. «*Il a pris le melon*, si è montato la testa», hanno rumoreggiato i socialisti di maggioranza, respingendo le richieste di ridiscutere la strategia nel partito. Ma una fetta di sediziosi c'è, e non a caso Macron la corteggia da prima dell'ultimo voto: nella sua visione di «federazione di progetto» figurano anche Glucksmann, da lui citato, e l'ala centrista socialista.

Disgregare il fronte è sempre stato il primo obiettivo macroniano, e lo si è visto anche ieri. Gabriel Attal, eterno premier dimissionario da settimane e figura di punta del partito di Macron, ha fatto sapere che Renaissance voterà una mozione di censura qualora nel governo ci siano ministri della France Insoumise. Stessa linea per Laurent Wauquiez a nome dei Républicains, che già tra i due turni avevano individuato nella *gauche* il primo nemico da contenere. La verde Tondelier, uscendo dalle consultazioni, ha detto di voler vedere il bicchiere mezzo pieno: «Il presidente vuole una coabitazione»; insomma, non sarà l'ennesima Macronie. Ma le vie di Macron sono infinite, e comprendono ipotesi politicamente subdole.

Oltre ai nomi di destra che circolano per Matignon — da Xavier Bertrand a Michel Barnier — aleggia anche, non per caso, il fantasma di François Hollande. Tra i nomi circola pure quello di Bernard Cazeneuve, che ha fatto capire di esserne ben felice. L'ex ministro e premier socialista dell'era Hollande è una mina su quella foto di gruppo: gli ecologisti non gli perdonano (tanto per dirne una) il caso di Rémi Fraisse, ma i più infuriati dovrebbero essere proprio i socialisti. Proprio a seguito della presidenza Hollande — che ora si è fatto eleggere in parlamento col Fronte — il partito si era ritrovato ai minimi termini elettorali, ed è del resto a Hollande che Macron deve il suo debutto politico. Attal dice che «sarebbe ok un premier che non venga dal blocco centrale», ma non è detto che questa per la sinistra sia una buona notizia: se il futuro dovesse guardare al passato, questa sarebbe per il Front la più pericolosa mina.

MODI NON ALLINEATO

Putin «punirà» Kiev Modi e Zelensky parlano di pace

CRISTINA MARTINENGO
ROMA

Proseguono gli scontri sui due fronti più caldi. Da un lato l'Ucraina rafforza le sue posizioni nel Kursk, mentre la Russia procede nel Donbass. Modi incontra Zelensky e chiede la pace

Ieri le forze ucraine hanno colpito nuovamente la regione russa di Kursk, usando bombe di precisione plananti di fabbricazione statunitense. Inoltre, hanno riferito di aver riconquistato quasi due chilometri nella regione di Kharkiv. Negli ultimi giorni le forze ucraine hanno rallentato l'avanzata in Russia, sembrerebbe che vogliano trincerarsi sulle posizioni acquisite fino ad ora piuttosto che conquistare altro territorio. Alcuni funzionari ucraini hanno evidenziato una sorta di proporzionalità fra l'incursione ucraina in Russia e la posizione negoziale dell'Ucraina: se l'operazione avrà successo, il paese avrà una posizione più forte nei prossimi colloqui di pace. Mercoledì Vladimir Putin ha accusato l'Ucraina di aver tentato di attaccare la centrale nucleare di Kursk e ieri le autorità russe hanno riferito all'Agenzia internazionale per l'energia atomica di aver ritrovato i resti di un drone a cento metri dalla centrale. Nel frattempo, l'ambasciatore russo negli Usa, Anatoli Antonov, ha riferito che Putin ha preso una decisione per punire «severamente» i responsabili dell'invasione ucraina a Kursk. Nonostante l'offensiva in territorio russo però, le operazioni dell'esercito di Mosca sono prevalentemente concentrate nell'est dell'Ucraina. Le truppe russe sono adesso a dieci chilometri dalla città di Pokrovsk, dalla quale i civili stanno evacuando a ritmo serrato.

l primo ministro indiano Narendra Modi è arrivato in Ucraina ieri per dei colloqui con Volodymir Zelensky. L'incontro avviene sei settimane dopo quello di Modi con Putin a Mosca, visita che aveva suscitato l'avversione di molti paesi occidentali e la «profonda delusione» di Zelensky. Il presidente ucraino aveva definito l'abbraccio fra Modi e Putin come un abbraccio fra la più grande democrazia del mondo e il criminale più sanguinario del pianeta. A commento dell'incontro di ieri, Zelensky ha scritto su X che «la storia è stata fatta», perché l'India «sostiene la sovranità e l'integrità territoriali dell'Ucraina». Modi ha ribadito l'urgenza di nuovi colloqui per trovare una «via d'uscita da questa crisi», proponendosi come possibile interlocutore fra le parti.

Il non-allineamento

In realtà, l'India ha sempre mantenuto una posizione ambigua nel contesto della guerra in Ucraina, rimanendo in buoni rapporti con Kiev e in ottimi rapporti con Mosca. Gli stati uniti hanno più volte manifestato preoccupazione per le relazioni bilaterali tra Russia e India, chiedendo a quest'ultima di schierarsi a favore dell'integrità territoriale di Kiev. L'India ha stretti legami con gli Stati Uniti, il Dipartimento di stato ha definito le relazioni bilaterali fra i due paesi come tra le più strategiche del ventunesimo secolo. Ma il paese ha anche profondi legami con la Russia, ad oggi l'India è il più grande importatore al mondo di petrolio russo. Questo ha portato il paese a non schierarsi nel conflitto. Ieri Modi si è offerto di aiutare nella creazione di canali di comunicazione fra i due paesi, «come amico». Modi viene definito come una "fune diplomatica", termine che rispecchia bene lo storico non-allineamento dell'India, che per anni è stata orgogliosamente lontana da qualsiasi alleanza formale. Alcuni analisti sono poco ottimisti sull'incontro di ieri: Michael Kugelman, direttore del South Asia Institute presso il think-tank Wilson Centre di Washington ha sottolineato come la visita non rispetta altro interesse se non quello dell'India di ribadire la propria posizione di neutralità. L'ex ministro e diplomatico indiano Shashi Tharoor ha detto che la grande sfida per la diplomazia indiana in questo momento «è quella di calibrare i propri messaggi per placare le preoccupazioni di entrambi i Paesi», più che agire attivamente per aiutare a negoziare la pace.



Era una visita attesa, perché è la prima *di un premier indiano in Ucraina da quando il paese ha ottenuto l'indipendenza nel 1991*
FOTO ANSA

LA CINICA DEMAGOGIA SULLA DETENZIONE

La visione punitiva del governo peggiora la situazione già insostenibile delle carceri

GLAUCO GIOSTRA
giurista

Una sola cosa riesce a generare sconforto e indignazione quanto la disumana situazione carceraria: la cinica pervicacia con cui taluni si ingegnano ad ignorarla, a giustificarla o a minimizzarla. Se questi atteggiamenti siano dovuti a mala fede o a ignoranza è dubbio che schiude ad una risposta comunque sconcertante. L'attuale governo, pur riconoscendo la gravità della situazione, ha temporeggiato a lungo ricordando che si trattava di situazione ereditata. Poi, dovette prendere atto che non basta l'abusato alibi, peraltro solo in parte fondato, per giustificare l'inerzia: «Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate — ammoniva Martin Luther King — ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla»
Venne allora concepito un decreto legge; si sperò che il ricorso alla decretazione d'urgenza esprimesse di per sé una rassicurante consapevolezza dell'indifferibile necessità di intervenire immediatamente. Attese tradite. Quasi si avesse a che fare con un incendio al di là del fiume, vi erano contenuti interventi destinati ad operare, taluni peraltro con assai opinabile efficacia, in un futuro non prossimo. Insomma, è come se a seguito di un drammatico incidente stradale ci fossero persone gravemente ferite, alcune agonizzanti, e, invece di soccorrerle, si sia intervenuti programmando la predisposizione di un robusto guard rail, una più visibile segnaletica stradale e l'assunzione di altri agenti della polizia stradale. È allora difficile non pensarlo: l'unica vera urgenza che ha motivato il decreto di recente convertito in legge è stata quella di ostentarsi non inattivi davanti ad una tragedia non più ignorabile.
Sta di fatto che la torrida bolgia carceraria continua a vivere da mesi il suo tempo più drammatico. Soltanto una cecità etica e costituzionale può consentire di non vedere la disumanità del dramma che si consuma tra quelle mura fatiscenti e incapienti. Bisogna però riconoscere che nell'agire del Governo c'è un' indiscutibile coerenza. Se procedessimo anche ad un sommario text mining di tutte le iniziative di riforma ancora giacenti e di quelle portate a termine in materia di punizione penale, non potremmo non cogliere una inossidabile costante, unica e assorbente preoccupazione: sicurezza. Basterebbe scrutinarne alcune. La Costituzione vuole che le pene tendano alla rieducazione del condannato? Meglio aggiungere che l'obbiettivo deve essere perseguito salvaguardando le esigenze di difesa sociale e la certezza della pena. C'è il rischio che gli agenti penitenziari possano sentirsi frenati dal reato di tortura nello slancio operativo necessario per garantire la sicurezza? Si propone l'abolizione del reato. C'è il pericolo che i detenuti, esasperati, pongano in essere proteste, anche di resistenza passiva? Si introduce il reato di rivolta carceraria. I penitenziari scoppiano? Il primo intervento è quello di aumentare di 1.000 unità la polizia penitenziaria.



Un sit-in dei radicali per denunciare *la condizione estrema in cui vivono i carcerati, collegata a un numero record di suicidi negli istituti*
FOTO ANSA

Insomma: il carcere concepito e demagogicamente rappresentato come luogo di irreversibile neutralizzazione sociale di chi è o può essere socialmente pericoloso. Una strada a tratti percorsa anche dai governi precedenti, ma che l'attuale ha intrapreso con irresponsabile determinazione.

Il caso americano

Qualcosa di simile, ovviamente in diversa scala, è già accaduto negli Usa a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso quando prevalse un'ideologia della risposta penale ciecamente e severamente retributiva: in trent'anni la popolazione penitenziaria passò da circa 400.000 a due milioni e mezzo di detenuti! Ne 2011, con il caso Brown v. Plata, la Corte Suprema degli Stati Uniti impose allo stato della California un ridimensionamento della popolazione carceraria , con la liberazione di quasi 40.000 detenuti. Un intervento indifferibile, secondo la Suprema Corte, perché il sovraffollamento che si registrava in quello Stato violava l'ottavo emendamento della Costituzione americana, che vieta pene crudeli e inusitate; un macroscopico esempio di debolezza dello stato, avrebbero detto i nostri attuali governanti. La Corte Suprema federale non si limitò ad ordinare la decarcerazione di decine di migliaia di detenuti, ma precisò che questa era soluzione urgentissima e necessaria, ma non sufficiente. Che il problema non si sarebbe risolto costruendo nuove carceri. Che occorreva un'inversione di rotta, per abbandonare quella logica neutralizzante della politica criminale che stava alla base del sovraffollamento e della disumanità del carcere. Che bisognava perseguire la tutela della sicurezza collettiva, tra l'altro, con un maggior ricorso alle sanzioni alternative alla detenzione e il recupero dei condannati alla società attraverso programmi di reinserimento. Mai, comunque, imponendo trattamenti che offendono la dignità dell'uomo.
Essendo rimasta la Suprema Corte largamente inascoltata in ordine alla necessità di cambiare radicalmente la politica criminale, gli USA hanno, percentualmente, la popolazione penitenziaria più numerosa del mondo occidentale, una endemica insicurezza sociale e uno dei più elevati indici di criminalità: hanno ad esempio, fatte le debite proporzioni, quasi dieci volte il numero degli omicidi che si verificano in Italia. *Res ipsa loquitur*: il cieco punitivismo, là spinto sino alla pena di morte, può forse procurare voti, non certo sicurezza sociale.
Ma è stagione, la presente, in cui persino le evidenze oggettive sono eclissate da demagogici slogan sedativi delle ansie sociali. L'informazione responsabile, però, dovrebbe mettere in guardia la disorientata collettività: il pifferaio magico del carcere sicuro ci sospingerà sempre più verso la disumanità per la popolazione intramuraria e l'insicurezza per la popolazione extramuraria.

NESSUNO STRUMENTO

Il piano inadeguato per la salute mentale dei detenuti fragili

DELIA CASCINO E TITTI VICENTI

Giuseppe (nome di fantasia) era minorenne quando è entrato in carcere la prima volta. Adesso ha poco più di 30 anni, è papà di due bambini che non vede mai. Oggi come allora in cella non ha mai seguito un trattamento adeguato ai suoi disturbi dell'umore e di personalità borderline, antisociale. «Lo stato è assente. In teoria, mio figlio dovrebbe scontare la pena in una comunità. Eppure non è così», denuncia la mamma Anna (nome di fantasia).
Giuseppe soffre di fragilità psichiatriche e tossicodipendenza da oltre 15 anni. È un adolescente quando prova forte tensione, ansia, sbalzi d'umore a cui la famiglia non sa dare risposta: frequenta il liceo scientifico, studia con scarso impegno e sembra poco incline alle regole. La neuropsichiatra gli diagnostica il disturbo borderline di personalità. Anna chiede aiuto a psicologi e assistenti sociali, ma ogni tentativo sembra vano. Giuseppe entra nel vortice della cocaina e del gioco d'azzardo. I medici gli prescrivono una terapia a base di sodio valproato, uno stabilizzatore dell'umore. Lo attesta la relazione psichiatrica del SerT (servizi per la tossicodipendenza) di Cosenza. «Mio figlio non è stato mai violento con la famiglia. Durante le crisi nervose, batteva la testa contro la porta di casa. Era restio a seguire la terapia», spiega Anna. Giuseppe è in carcere da molti anni: prima il minorile, poi i domiciliari, le comunità in Calabria, la lunga detenzione al "Sergio Cosmai" casa circondariale di Cosenza, sua provincia d'origine, e alla fine il trasferimento a Taranto, lontano da famiglia e affetti. «Il fratello va ai colloqui ogni 15 giorni, quando può in base al lavoro. Io, il padre, la compagna e i bambini non lo vediamo da mesi», racconta la mamma.
L'ambiente penitenziario esaspera le fragilità dei pazienti psichiatrici, come Giuseppe. Lo dimostrano numerose ricerche scientifiche e rapporti sulle condizioni detentive.
La dottoressa Lisa Roncone nel suo intervento sulla salute mentale in carcere scrive: «Il sovraffollamento, la mancanza di attività lavorative o ricreative strutturate, gli ostacoli ai legami affettivi influiscono enormemente sulla psiche dell'individuo». I dati dell'associazione Antigone confermano la tesi a riguardo: il 12 per cento delle persone detenute in Italia ha una diagnosi psichiatrica grave. Secondo la Risoluzione del Parlamento europeo, in carcere il trattamento medico va garantito in modo continuativo ai pazienti con disturbi psichici. Lo ribadisce il Report 2014 dell'Oms Prisons and health. L'Italia invece sembra disattendere le direttive europee. L'associazione Antigone denuncia in anni diversi «il ricorso agli psicofarmaci per sedazione collettiva» e «l"impossibilità di avere un'adeguata assistenza psichiatrica e psicologica» negli istituti penitenziari italiani. È il caso di Giuseppe. Anna non sa neppure come stia il figlio e che tipo di terapia segua nel carcere di Taranto. L'associazione Yairaiha si appella a Pietro Rossi, Garante delle persone detenute in Puglia e invia certificati e cartelle cliniche di Giuseppe alla direzione carceraria. «Ho notizie su mio figlio solo dai volontari», dice Anna. A fine luglio, iniziano i colloqui tra una psicologa e Giuseppe, ma non si sa se proseguiranno.
Dal 2008 il Sistema Sanitario nazionale, tramite le Regioni, gestisce la medicina penitenziaria. La salute delle persone detenute rientra nelle competenze delle Asl (azienda sanitaria locale). «I problemi regionali sono amplificati dietro le sbarre: le liste di attesa per gli esami, come in Puglia, sono lunghissime - spiega Alessandro Stomeo di Antigone. - Mancano gli agenti di polizia che devono accompagnare gli ammalati dagli istituti di pena agli ospedali».
Quando il carcere, come nel caso di Giuseppe, non ha la cartella clinica del paziente psichiatrico, già in cura in centri riabilitativi pubblici, «è l'avvocato a fare da intermediario tra l'istituto penitenziario e l'Asl», dice Stomeo.
La legge disegna un nuovo modello organizzativo per la salute mentale delle persone detenute. Tuttavia, come spiega Antigone, gli «strumenti sembrano scarsi e inadeguati». Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari chiudono nel 2015. Adesso ci sono trenta Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) in tutt'Italia, gestite dalle Regioni e gli Atsm (Articolazioni per la tutela della salute mentale), sezioni apposite previste solo in pochi istituti penitenziari. Secondo il professor Mauro Palma, ex Garante nazionale delle persone detenute, «è fondamentale tutelare legami affettivi per i pazienti».

Una visita al carcere di San Vittore, *a Milano, per verificare le condizione di salute dei detenuti*
FOTO ANSA



LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Armi italiane e procedure costituzionali

Arturo Marzano

Condivido le vostre considerazioni sui "dubbi inconsistenti" del Ministro. L'Ucraina ha piena sovranità nella conduzione della guerra. Ciò non toglie, tuttavia, che le armi italiane non possono essere usate in Russia se non ricorrendo alla procedura dell'art.78 della Costituzione. Si tenga conto che l'invio attuale di armi a scopo difensivo avviene in deroga alla legge 185/90 che vieta l'invio di armi a paesi in guerra, per giunta fuori Ue.
È una deroga molto pesante che si reitera da due anni ed è più simile ad una violazione di legge.

Il caro-scuola e la pressione sulle famiglie

Marta Pastore

Quest'anno, il Codacons segnala un rincaro significativo per gli articoli come zaini e astucci, che possono aumentare fino al 15 per cento rispetto allo scorso anno! Questa situazione, che colpisce maggiormente le famiglie con figli, dimostra quanto sia importante trovare un equilibrio tra le esigenze scolastiche e le capacità economiche dei genitori, che al momento mi sembra non sia affatto nelle priorità di chi ci governa.

M5s: identità in crisi o evoluzione necessaria?

Francesco Sannicandro, Bari

Negli ultimi giorni tiene banco uno scontro significativo nel Movimento 5 Stelle, quello tra il garante Beppe Grillo e il presidente Giuseppe Conte.
Le premesse da cui muove Grillo sono quelle della denuncia di una "crisi d'identità" del Movimento, rivendicando contestualmente il successo elettorale del 2018 dovuto a "un'identità di pochi punti distintivi". Non sembrano queste, in verità, tesi particolarmente convincenti. Non sono i singoli punti programmatici a fare un'identità politica, ma è esattamente il contrario: è la visione del mondo e della fase politica che si traduce in parole d'ordine e punti distintivi. Ciò che, a ben vedere, sembra essere oggetto dell'attacco di Grillo è la trasformazione impressa da Conte, assieme all'intero processo di maturazione intrapreso con le esperienze di governo.
Le posizioni del garante 5 stelle, del resto, si inseriscono in una serie di attacchi portati allo stesso Conte sotto le insegne del "né di destra né di sinistra". La svolta a sinistra (non certamente verso quella socialdemocratica, ma in direzione della "nuova sinistra" che si afferma in Europa) è sicuramente tra gli obiettivi politici della contestazione a Conte.
Queste posizioni ignorano il fatto che il successo del 2018 conteneva in sé i presupposti del suo rapido esaurimento: l'incertezza e l'ambiguità ideali e politiche su nodi importanti sono stati elemento fondamentale per opportunismi e piroette politiche ingiustificabili. Nella sua risposta, Conte ricorda a tal proposito le scissioni subite e il sostegno al governo Draghi.
Lo stesso rifiuto di una strutturazione organizzativa ha negli anni abortito qualunque dibattito volto a sciogliere i nodi politici fondamentali.
È la strutturazione, pure caratterizzata da problemi e carenze, in gruppi territoriali e la prossima Assemblea costituente, alla fine della fiera, che consente a Grillo di porre all'ordine del giorno del dibattito generale i suoi argomenti. In precedenza, nel rigetto di qualsiasi possibile forma organizzativa stabile, ciò non sarebbe stato assolutamente possibile o ipotizzabile.
E tuttavia i contenuti della lettera di Grillo, più che alludere alla ricerca di un dibattito sui problemi radicali del Movimento, in una fase storica inedita e drammatica, suggeriscono il fine dell'attacco politico alla leadership di Conte, nel suo momento di maggiore difficoltà. Lo stesso ricorso al formalismo di una lettera sembra stridere non poco con la disintermediazione e l'esuberanza a cui il comico genovese ha in tanti anni abituato non solo gli attivisti del Movimento, ma la pubblica opinione tutta.
La forma della missiva indica un chiaro distacco, che si era già avvertito nello stridente silenzio durante la campagna elettorale trascorsa (pure in presenza di un vincolo di natura persino contrattuale che lo lega al M5s).
La custodia dei valori, che è propria di un garante, non può adombrare il più elementare tra i doveri di un qualsiasi iscritto a una forza politica: quello del sostegno, specialmente elettorale.
La risposta di Giuseppe Conte ha reso pubblica la prospettiva indicata per l'Assemblea costituente, quella di una svolta verso la "democrazia partecipativa".
Questo sancisce il passaggio da un modello di democrazia diretta, essenzialmente ratificante, a un progetto organizzativo di rivitalizzazione della forza politica, di protagonismo nel dibattito, dalla fase della proposta a quella della scelta. Ciò che distingue le due distinte ipotesi è l'accettazione di organizzazione e strutturazione del Movimento. Solo dove esistono regole, sedi di confronti, responsabilità e livelli diversi di relazione può esistere qualcosa di più della politica del "mi piace".
Di più, questa prospettiva delineata anticipa nel Movimento ciò che si ricerca fuori dal Movimento: democrazia, partecipazione, esercizio del potere e rappresentanza come alternativa alle pulsioni accentratrici del premierato, secondo quella intima relazione che esiste tra funzione e ruolo delle organizzazioni politiche e forme di governo, già studiata da Leopoldo Elia e giuristi lungimiranti.
Ciò vale ancora di più nel rifiuto della politica del "caminetto" evocata da Grillo nell'idea di incontri ristretti su temi e scelte del M5s e, al contrario, nell'adozione di un modello partecipativo orizzontale e non verticale (da qui il richiamo alla Raccomandazione europea fatto da Conte).
Sembra, quindi, che alcuni nodi siano venuti definitivamente al pettine.
È nelle forze politiche vive che si genera dibattito e lotta politica, ma è altrettanto vero che le organizzazioni sopravvivono alla storia se sono in grado di rinnovarsi e collocarsi nella fase storica. Quindi, indietro non si torna.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

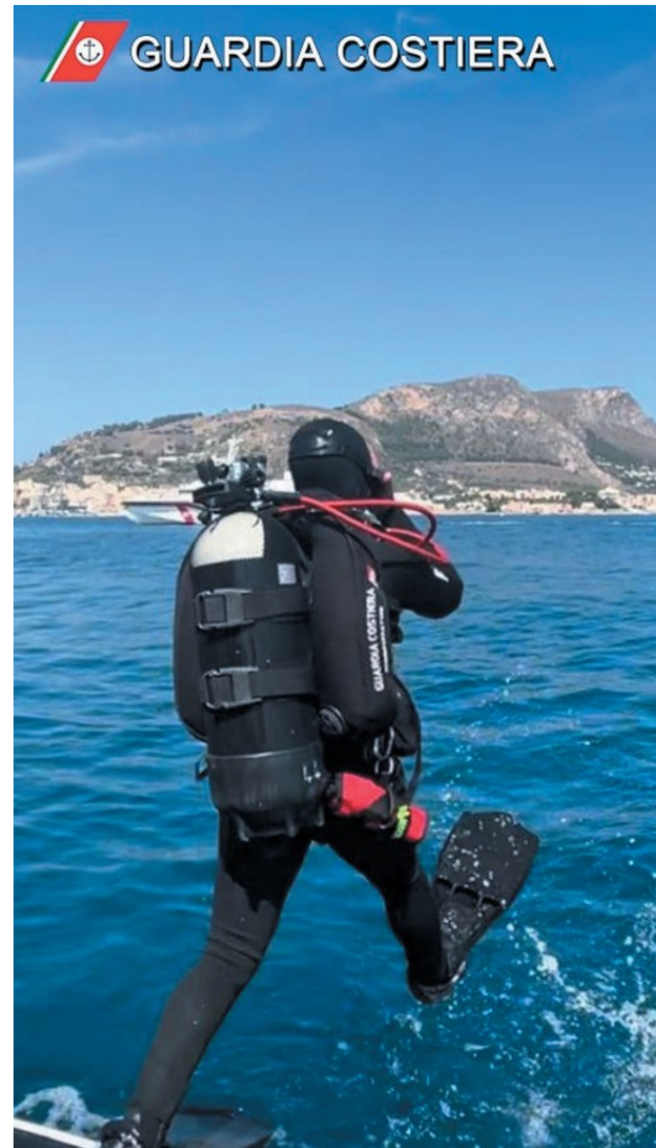
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LO YACHT E I GOMMONI

La trappola identitaria Perché alcuni naufragi "pesano" più degli altri

MARCO AIME
sociologo

A morte 'o ssaje ched'e?... è una livella», recitava il grande Totò, ma si sbagliava. Non tutti i morti sono uguali, alcuni sono più uguali degli altri. Basti vedere quanto spazio viene dato nelle cronache al naufragio del veliero Bayesian e confrontarlo con quello dedicato ai numerosi naufragi che avvengono davanti alle coste della stessa isola, nelle onde dello stesso mare, di barconi carichi di migranti. Di "stranieri", verrebbe da dire, ma anche i proprietari di quel veliero non erano italiani; dal che si deduce che anche qui, c'è qualcuno più straniero degli altri. Anche nella morte. Questo atteggiamento lo vediamo (per fortuna non troppo spesso) anche negli annunci televisivi in occasione di un qualche disastro. Dopo l'annuncio del fatto e del numero dei morti, solitamente segue la frase, pronunciata quasi con un sospiro di sollievo: «Nessun italiano tra le vittime». Se poi si passa alle edizioni regionali, l'importanza su base territoriale data ai caduti è ancora più limitata: «nessun corregionale a bordo». Lo vediamo anche nelle tragiche vicende degli ultimi tempi: i disperati di Gaza suscitano meno empatia di quelli israeliani, le vittime delle molte guerre in Africa nemmeno raggiungono l'onore delle cronache. La distanza (geografica e culturale, anche se spesso presunta) gioca un ruolo fondamentale nella nostra percezione. Il bambino è sì un po' più neutro rispetto agli adulti, ma fino a un certo punto. Nonostante possa essere percepito come meno responsabile della differenza, o comunque non ancora così "altro", rimane quel senso di appartenenza che fa sentire i "nostri" bambini, più importanti degli altri.



Il caso dello yacht affondato a *Palermo ha avuto grande copertura mediatica. E i naufragi di migranti?* FOTO ANSA

Il marchio identitario

Come scrive lucidamente Susan Sontag: «Durante i combattimenti tra serbi e croati all'inizio delle recenti guerre dei Balcani, le stesse fotografie di bambini uccisi nel bombardamento di un villaggio venivano mostrate sia nelle conferenze di propaganda serbe che in quelle croate. Bastava cambiare la didascalia e la morte di quei bambini poteva essere utilizzata innumerevoli volte [...] Per un ebreo israeliano, la fotografia di un bambino dilaniato in seguito a un attentato alla pizzeria Sbarro nel centro di Gerusalemme è innanzitutto la foto di un bambino ebreo ucciso da un kamikaze palestinese. Per un palestinese, la fotografia di un bambino dilaniato dal fuoco di un carro armato a Gaza è innanzitutto la foto di un bambino palestinese ucciso dall'artiglieria israeliana. Per i militanti l'identità è tutto». Già, l'identità, ancora una volta questa parola è foriera di danni terribili. Non siamo capaci di abbandonare l'idea che gli esseri umani siano marchiati da una nazionalità, da un legame con un territorio che, se non è il nostro, li rende automaticamente stranieri. Nascita e nazione sembrano diventati un binomio indissolubile, sul quale costruire la nostra identità. «Nel corso della mia vita ho visto dei francesi, degli inglesi, degli italiani, dei tedeschi, dei russi: ho anche appreso da un celebre libro, che si può essere persiano. Ma non ho mai visto l'uomo». Così scriveva lo statista e diplomatico francese Joseph de Maistre. Parole ciniche, che riflettono però una mentalità molto diffusa, direi quasi dominante. Quando si parla di un individuo, l'origine, l'appartenenza, la nazionalità vengono prima del suo far parte del genere umano. La nascita diventa nazione e ogni nazione ha un confine, che finisce per generare uno scarto tra coloro che consideriamo dei "nostri" e gli altri. È su questi confini che si costruisce il pensiero identitario, il noi più refrattario a ogni confronto, quello che includendo alcuni esclude tutti gli altri.

Memoria corta

Per qualche decennio dopo la Seconda Guerra Mondiale è sembrato che certe pulsioni si fossero attenuate, almeno in Occidente, ma la memoria collettiva è spesso corta e oggi la realtà dell'Europa è nuovamente segnata da una forte componente sovranista, che evoca echi sinistri del passato, che richiamano il legame tra suolo e sangue: «Il sangue, il suolo e la personalità; essi sono modellati secondo le forme del nostro tempo, la germanità eterna» scriveva il teorico del nazismo Alfred Rosenberg. Basti pensare a come, pur con le debite distinzioni, anche lo ius sanguinis sia un esempio di questo approccio: conferisce un significato biologico (che biologicamente parlando non ha alcun significato) a un dato socio-culturale, come l'essere italiano. Anche il popolo da demos diventa ethnos, da ceto sociale diventa etnia, tribù e la frattura di classe viene rimodellata in chiave etno-culturale fatta coincidere con la nazione. Ecco allora, che i morti degli "altri", sono meno morti dei "nostri".

IL CASO DI VALENTINA PETRILLO

Quella crociata a colpi di fake news contro la prima paralimpica trans

CATERINA CAPARELLO
PAVIA

A poche settimane dalle polemiche olimpiche contro la pugile algerina Imane Khelif, una nuova campagna d'odio, nata sui social e basata su discriminazione e disinformazione ha già iniziato a macchiare le Paralimpiadi di Parigi. Protagonista della vicenda in questo caso è Valentina Petrillo, velocista e prima atleta transgender nella storia a gareggiare. Un caso quindi diverso da quello della medaglia d'oro Khelif, che però sta attirando simili attenzioni da ambienti di destra e *gender critical*.

Nel nostro paese, il sottosegretario alla Giustizia di Fratelli d'Italia Andrea Delmastro ha parlato di «ideologia talebana gender» e ha definito l'atleta azzurra «costituzionalmente, biologicamente, muscolarmente e strutturalmente uomo». L'eurodeputato di FdI Nicola Procaccini ha incolpato Petrillo per essersi qualificata al posto della spagnola Melani Berges. Nel Regno Unito, il Telegraph ha pubblicato un editoriale molto duro di Julie Bindel contro Petrillo, definita «*a cheat*», «un'imbrogliona».

La storia

A settembre 2020 Valentina Petrillo è diventata la prima atleta transgender paralimpica a partecipare a un campionato italiano nella categoria femminile cui sente di appartenere. E, nel 2021, è stata la prima a correre con la maglia della Nazionale italiana in una competizione internazionale, gli Europei di Bydgoszcz in Polonia. È una velocista ipovedente T12 (la classe sportiva nell'atletica leggera paralimpica dove T sta per track e 12 indica l'ipovisione con possibilità di atleta-guida) affetta dalla Sindrome di Stargardt. Fino al 2023, è stata la prima a gareggiare con le donne pur avendo dei documenti maschili.

«Sono legalmente una donna, riconosciuta con sentenza del tribunale di Bologna. Dal 16 gennaio 2023 ho la mia nuova carta d'identità con sesso F e con la relativa rettifica dell'atto di nascita, completando pertanto il mio percorso di transizione» spiega Petrillo, qualificatasi alle Paralimpiadi di Parigi. Prima di allora, era considerata donna solo nel mondo sportivo, divenendo però la prima al mondo ad applicare le linee guida del Cio (Comitato internazionale olimpico) del 2015.

Il percorso di Petrillo è partito nel 2019, quando ha deciso di iniziare il trattamento ormonale: «Nel 2018 ho comunicato che non avrei più gareggiato nella Fispes come Fabrizio. Non mi sentivo uomo e mi ero stufata di fingere. L'anno dopo ho iniziato la terapia ormonale nella speranza di fare sport nella categoria cui sentivo davvero di appartenere. Ho saputo delle linee guida e ho contattato la mia federazione dato che rientravo nei parametri», continua.

La voglia di ritornare a correre e rimettersi in gioco l'ha portata a conoscere il lavoro della dottoressa Joanna Harper: «La contattai io stessa. Era felice del mio percorso e di come cercasse sportive di alto livello nell'atletica leggera per la sua ricerca. L'unica che poteva darmi delle risposte. È stata lei a dirmi che avrei perso velocità e così è successo. Dopo sei mesi dal trattamento ho potuto constatare che ero più lenta. Mi aveva preannunciato tutto. Sono stata monitorata, assieme ai medici Fispes, Fidal e della World Athletics, inviandole tutti i miei tempi e compilando nuove schede ad hoc».

La ricerca di Harper

Nel 2015, la dottoressa Harper, ex atleta e transgender dal 2004, ha pubblicato il primo studio sulle prestazioni delle atlete transgender, scoprendo come le atlete riceventi un trattamento farmacologico per abbassare i livelli di testosterone non abbiano ottenuto sul campo e in varie gare dei risultati migliori contro le loro colleghe, rispetto a quanto avevano fatto in precedenza contro i corridori maschi, diventando quindi più lente. Le atlete transgender non hanno alcun vantaggio perché, con la terapia, diminuisce la loro velocità.

La ricerca di Harper riguarda quindi nello specifico la corsa: una disciplina per cui, nel 2019 e poi nel 2023, il World Athletics (ex Iaaf) ha deciso di modificare il limite di testosterone a 5 nmol/L, allineandolo anche alle normative delle atlete intersessuali o dsd (*disorders of sex development*), ovvero le persone con caratteristiche anatomiche e fisiologiche che appartengono a entrambi i sessi costrette a prendere farmaci perché considerate biologicamente maschi.

L'evoluzione del Cio e i parametri

Fino al 2003 le persone transgender non esistevano all'interno del circuito sportivo agonistico. Il Cio ha iniziato da quell'anno ad aprire una minuscola porticina verso il mondo transgender, ma a delle condizioni ben precise e discriminanti: l'obbligatorietà dell'intervento chirurgico di riassegnazione del sesso, due anni di terapia ormonale come documento per dimostrare di essere atleta uomo o donna, e la certificazione legale del proprio genere.

Dal 2003 al 2016, nessuno e nessuna atleta transgender ha mai partecipato ai Giochi olimpici invernali o estivi. Solo a novembre 2015 il Cio ha effettuato modifiche importanti con la collaborazione di un comitato medico presieduto dalla dottoressa Joanna Harper, delineando nelle nuove linee guida come sia «necessario garantire, per quanto possibile, che gli atleti transgender non siano esclusi dalla possibilità di partecipare alle gare». È stato abolito l'obbligo dell'intervento chirurgico, richiedendo alle atlete MtF (*male to female*), biologicamente nate maschio che si identificano come donna, la dimostrazione di un livello di testosterone inferiore a 10 nanomoli per litro (nmol/L) almeno un anno prima della competizione. Mentre gli atleti FtM (female to male) possono competere senza restrizioni.

Dimostrare un tasso inferiore di testosterone significa assumere dei farmaci consentiti.

La vicenda ha comunque sollevato dubbi e polemiche, poiché da un lato si sostiene che l'assunzione di farmaci possa mettere a rischio la salute delle atlete transgender, mentre dall'altro si ritiene che quegli stessi farmaci non creino parità ma che mantengano comunque un vantaggio sulle altre atlete cisgender (coloro cui sessualità e identità di genere coincidono).



L'azzurra Valentina Petrillo, *atleta ipovedente, si è qualificata per le Paralimpiadi di Parigi*
FOTO MARCO MANTOVANI/FISPES

Più lenta ma più felice

«Meglio essere una donna più lenta ma felice che un uomo più veloce ma triste» è una frase che Petrillo ha coniato su sé stessa, fatta di soddisfazioni e compromessi: «Non è stato facile vedere la mia velocità calare. Dopo tre mesi non riuscivo più a correre, c'era un disallineamento tra mente e corpo. Poi ho visto dei cambiamenti anche a livello interiore e questo mi ha dato la forza per andare avanti. Ora sono più felice e va bene così».

Va bene così nonostante lo scetticismo l'abbia sempre seguita: «Gareggiando anche con le normodotate, ho ricevuto delle lamentele. Poi hanno iniziato a conoscermi e ho messo la mia esperienza a disposizione di tutti. Credo molto nello sport, mi sono chiesta se fosse giusto facendomi mille domande, ma non puoi far sempre felici tutti. Quello che però mi ha stupita, specie con le normodotate, è che nessuna sapeva dei miei problemi di vista. E la mia è una malattia abbastanza grave. A quanto pare l'essere transgender supera la mia disabilità».

Nel 2023, la sua storia è stata raccontata nel docufilm *5 nanomoli, il sogno olimpico di una donna trans*, per la regia di Elisa Mereghetti e Marco Mensa, prodotta da Etnhos, Gruppo Trans, con il sostegno dell'Uisp e di Arcigay.

Verso Parigi

Dopo la mancata qualifica di Tokyo, per Petrillo arriva Parigi: «Sportivamente parlando vorrei migliorare i miei tempi fatti a Parigi l'anno scorso ai mondiali. Potrebbe essere la mia ultima occasione quindi darò tutta me stessa. L'obiettivo minimo è andare in finale sia nei 400m che nei 200m e se dovesse arrivare una medaglia sarebbe fantastico».

Già nel 2023 l'azzurra ha subito una campagna d'odio online che l'ha portata a rinunciare ai mondiali Master indoor di atletica in Polonia.

«Per quanto riguarda gli aspetti non sportivi di Parigi, spero che la mia partecipazione costituisca un momento di riflessione per lo sport, che ci possa portare sempre di più a parlare delle persone transgender in una maniera rispettosa. Ho deciso che la mia storia diventi una storia pubblica perché credo nel suo valore. Inoltre, credo che ci siano tante persone nella mia stessa situazione che vivono condizioni di disagio ed emarginazione sociale», conclude.

Le persone transgender non ottengono un vantaggio e lo dimostra anche la prima atleta transgender partecipante alle Olimpiadi di Tokyo, la pesista Laurel Hubbard, che non ha raggiunto la finale terminando in ultima posizione.

LE TESTIMONIANZE DEI SOPRAVVISSUTI

Fascisti più crudeli dei tedeschi Vinca, memorie di una strage

Tra il 24 e il 27 agosto del 1944 nel paesino della Lunigiana si è compiuto un brutale eccidio dimenticato
La violenza nazista si è accanita su 173 persone, colpendo prevalentemente donne, bambini e disabili

FRANCESCO RAMELLA
sociologo



I sopravvissuti raccontano che i brigatisti *neri si distinsero per crudeltà. Chi sparava, infatti, parlava il dialetto carrarese*
FOTO FRANCESCO RAMELLA

Domenico non riesce più a mangiarla la farina di castagne. Ne ha mangiata troppa da bambino, a Vinca. Per fame e per paura. Nell'estate del 1944 ha mangiato solo quella, rinchiuso in un capanno, mentre si nascondeva dai soldati tedeschi che gli avevano ucciso la nonna. Temeva che tornassero. Come avevano fatto per quattro giorni di seguito. Per aggiungere ai morti altri morti. Al dolore altro dolore. Domenico c'era. Aveva pochi anni ma ricorda i soldati che lo cercavano, mentre tratteneva il respiro in una grotta insieme ad altri. Non li hanno trovati. Così è sopravvissuto ed è arrivato a diventare bisnonno. Era piccolo ma il rumore dei passi dei soldati non lo dimentica.

Anche Davide mangia malvolentieri la farina di castagno. C'era anche lui da bambino a Vinca, in quei terribili giorni. Lo ha portato via di corsa la zia, caricandoselo sulle spalle, con la sola canottiera addosso. La nonna, che gli faceva da madre, si è attardata pochi minuti. Voleva prendere della farina per dargli da mangiare. I soldati sono arrivati prima e l'anno ammazzata. Quando a sera sono tornati a casa, per non fargliela vedere, gli hanno messo una coperta sulla testa fingendo un gioco. Come Benigni, nella *Vita è bella*, in quei momenti tragici, chi gli voleva bene ha fatto ricorso alla fantasia per salvaguardare l'innocenza di un bambino.

Il rastrellamento

Tra il 24 e il 27 agosto del 1944 a Vinca, in Lunigiana, nell'alta Toscana, si è compiuto uno dei molti eccidi che hanno funestato la ritirata tedesca in Italia. Il "rastrellamento" venne realizzato da alcuni battaglioni delle SS che operavano sul fronte occidentale della linea gotica. Le operazioni sul campo furono dirette dal famigerato maggiore Walter Reder, soprannominato il "monco", diventato tristemente noto per le stragi di Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto. Anche i massacri hanno bisogno dei loro specialisti.

A Vinca la violenza nazista ha colpito prevalentemente donne, bambini e disabili. Dispiegando tutto un repertorio di crimini che ci è dolorosamente noto. Non solo le uccisioni, i saccheggi e i roghi delle case, ma anche gli stupri, gli impalamenti, il tiro al piccione con i neonati e i feti strappati dalle pance delle donne incinte. Al mandrione, un recinto per le pecore, dopo una giornata di violenze, un folto gruppo di donne e bambini venne trucidato a colpi di mitraglia e bombe a mano. Dopo la guerra vi fu apposta una lapide per commemorare le 29 vittime della "furia nazista". I paesani la distrussero poco dopo. Volevano che fosse cambiata la scritta. Perché furono i nazi-fascisti a compiere la strage. Tra chi sparava, infatti, si parlava il dialetto carrarese. Perché a massacrare donne e bambini c'erano oltre un centinaio di militi fascisti, messi a disposizione dal colonnello Giulio Ludovici: il comandante della Brigata Nera Mussolini di Carrara, nota come i "Mai morti". Uno scampato alla strage racconta che mentre passava vicino a lui, nascosto in un fosso, uno dei fascisti chiese in "carrarino": «O Gatton, quali sono gli ordini?». La risposta fu: «Quanti ne vedete tanti ne ammazzate».

La brutalità dei fascisti

I sopravvissuti raccontano che i brigatisti neri si distinsero per crudeltà. Negli atti di uno dei processi si legge che uno di essi, pochi giorni dopo la strage, portò suo padre e suo fratello all'osteria per brindare alla donna che aveva sventrato. Al loro rifiuto ne seguì un tafferuglio. Forse bisognerebbe rammentarli questi fatti a chi ancora oggi fatica a dichiararsi anti-fascista. Le ragioni del "rastrellamento" non sono del tutto chiare. Alcune ricostruzioni fanno riferimento all'uccisione di un ufficiale tedesco, avvenuta pochi giorni prima nei pressi di Vinca. La tesi più plausibile è che fosse da collegare all'intensa attività partigiana presente nella zona delle Apuane e che servisse da avvertimento per la popolazione locale, al fine di mettere in sicurezza i lavori di rafforzamento della linea gotica.

La strage dimenticata

Le vittime furono più di 170. Si tratta, quindi, solo apparentemente di una "strage minore", che però è stata a lungo trascurata. Fino ad anni recenti quando, grazie al lavoro di alcuni storici e di sopravvissuti alla strage, è ricominciata l'opera di trasmissione della memoria. Per fare anche un po' di giustizia riparativa. Perché solo in pochi hanno pagato poco per i delitti commessi. Nessuno degli 11 fascisti condannati per la strage ha passato in carcere più di 7 anni. Il colonnello Lodovici è stato assolto per insufficienza di prove. Come è risaputo, molti dei fascicoli sui crimini di guerra compiuti in Italia sono stati a lungo occultati nel cosiddetto "armadio della vergogna". Solamente nel 2009, il tribunale militare di Roma ha emesso nove condanne all'ergastolo, puramente simboliche, nei confronti di militari tedeschi coinvolti nella strage di Vinca. Il Monco, condannato all'ergastolo nel '51, è stato amnistiato nel 1985 dal governo Craxi. Tornato in libertà, dichiarò a un settimanale austriaco che non sentiva il bisogno di giustificarsi di niente.

Il festival della memoria

Quello che è certo è che la paura che "tornassero", a Vinca, è durata a lungo. Molte delle promesse di risarcimento e rilancio fatte ai suoi abitanti sono andate disattese. Si è consumata così, nuovamente, una lunga agonia. Dei 1200 abitanti oggi ne rimangono poco più di ottanta. Ma la vita resiste e nel mese di agosto il paese si ripopola. Sono gli emigranti e i loro discendenti a tornare in questo piccolo borgo delle Apuane, incorniciato da belle montagne e boschi di castagni. Perché il ricordo dei luoghi e degli eventi resiste. E sopravvive grazie anche ad un progetto - Vincanta la memoria che resiste - lanciato nel 2023 da alcune associazioni culturali, in collaborazione con gli abitanti di Vinca. Questo progetto, coordinato da Michelangelo Ricci, poeta e regista di origine lunigianese, ha delle mire ambiziose: creare un laboratorio artistico per promuovere la rinascita di Vinca «all'insegna della memoria e della cultura di pace». Il festival, realizzato nel 2023, ha portato oltre mille persone nelle strade del paese, ad assistere ad uno spettacolo che ha ripercorso i fatti del 1944 attraverso storie e canzoni di cavatori, pastori e contadini. Quest'anno è stato realizzato un laboratorio-campus in cui diversi giovani, affiancati da artiste e artisti professionisti e dagli abitanti, hanno contribuito a realizzare un docufilm sull'eccidio (*La Dea di Pietra*) e una tre-giorni di spettacoli multimediali tra le strade del borgo (OperaVinca). L'idea è di rendere tutto ciò permanente. Per questo è stato lanciato un crowdfunding (*www.produzionidalbasso.com/project/vinca-una-comunita-d-arte-per-una-cultura-di-pace*). Per questo c'è bisogno, oltre che del sostegno degli amministratori regionali e locali, anche del nostro contributo. Perché Vinca sopravviva. Perché chi ha cercato di ucciderla non torni più.

REPORTAGE CON TESTIMONIANZE INATTENDIBILI

La grande masseria del potere Viaggio nella Puglia gentrificata

Dall'impeccabile manto stradale post G7 spuntano cumuli di spazzatura: segno che la modernità non ha vinto
Di fronte alla lunaparkizzazione della regione, lanciare monnezza è l'atto di disobbedienza incivile a cui aggraparsi

ANGELO PANNOFINO

È con molta curiosità che questa estate sono tornato in Puglia per vedere cosa è rimasto sul bagnasciuga dopo la mareggiata del G7 in Valle d'Itria, valle in cui sono nato e cresciuto e dove, stando ai media, si sarebbe svolto il summit con i capi di stato e di governo dei sette Paesi più industrializzati al mondo, sei dei quali sono tornati a casa a capo chino, avendo constatato che saranno pure industrializzati ma, quanto a instagrammabilità, non c'è storia tra i loro tristi Paesi e le meraviglie della Valle d'Itria, la Shengri-Le pugliese, vallata immaginaria ferma agli anni Cinquanta, dove ci sono mozzarelle, masserie, friselle, focacce, ceramiche, artigiani, donne col fazzoletto in testa che fanno le orecchiette, trulli, luminarie, ulivi, pizzica o forse taranta e addirittura il mare. In realtà, sarebbe bastato un controllo sull'internèt per scoprire che perfino Wikipedia colloca la Valle d'Itria nel posto giusto, ovvero a più di venti chilometri dal comune dove si è effettivamente svolto l'evento, Fasano, nelle cui campagne sorge un antico borgo la cui fondazione gli archeologi, servendosi del carbonio-14, collocano tra il 2005 e il 2010 dopo Cristo, epoca in cui il borgo venne riconvertito nell'hotel di lusso che ha ospitato il summit e il cui nome è pure finito sul francobollo commemorativo, con grande scuorno della popolazione fasanese.

Trovandomi a 900 chilometri di distanza dai luoghi in cui si faceva la Storia a colpi di mozzarelle e tarantelle, per sapere cosa stava succedendo dovevo affidarmi a inattendibilissime fonti locali che mi raccontavano storie di posti di blocco ovunque, contadini a cui veniva impedito di innaffiare le zucchine in zona rossa, aspiranti bagnanti cui era negato il diritto di bagnarsi, tombini controllati uno a uno e sigillati previa verifica che sotto non vi fossero vietcong o black bloc, portaerei, mezzi blindati nei tratturi, cecchini sui trulli e soldati tra gli ulivi... Sembrava, insomma, di essere tornati indietro di 24 anni, ai bei tempi del contrabbando e dell'Operazione Primavera, un'era fa, quando la vita era più facile e si potevano mangiare anche le fragole (e, "nei mesi con la erre", pure i ricci). Ma la vita è un brivido che vola via, e così anche quella Puglia: oggi le masserie sono resort di lusso, i trulli abitazioni shabby chic per creativi milanesi, la terra rossa è diventata green (nel senso golfistico del termine, no ambientalista), a furia di mangiare per anni cinquanta (ma anche cento) ricci a testa nei mesi con e senza erre, è finita che i ricci si sono misteriosamente estinti, per farsi un bagno in mare tocca pagare il parcheggio, la temperatura dell'Adriatico offre la comodità di pescare orate già cotte all'acqua pazza e la sera fa così caldo che solo i dandy più irriducibili resistono alla tentazione di indossare bermuda e ciabatte per andare a cena in località dove trovare parcheggio, mangiare bene e spendere meno che a Brera diventa sempre più una bellissima utopia. Giusto gli ulivi ultramillenari sono rimasti uguali ma è solo apparenza, visto che la xylella, dal Salento, in dieci anni è arrivata anche qui, dopo essersi lasciata dietro 22 milioni di ulivi morti e un suggestivo paesaggio postatomico ideale per girarci Lino Banfi Fury Road, spin-off della saga di Mad Max.

Insomma, manca solo la scomparsa delle lucciole ma, nonostante il termine non esistesse ancora ai tempi di PPP, si direbbe che la Puglia sia in piena gentrificazione (o «in quel momento stregato in cui si passa dalla categoria di bella promessa a quella di solito stronzo», per citare il Venerato Maestro), con tutti i pro (bellissimi sfondi per le fotine su Instagram) e i soliti contro (prezzi alti, casino, lunaparkizzazione ecc.), amplificati dai social che, ribaltando Lenny Bruce, hanno decretato che la realtà non è ciò che è ma ciò che dovrebbe essere.

Asfalta abbagliante

Prima che il processo porti all'inevitabile nascita della regione instagrammica di SoMO (South of Molise) sono quindi atterrato nelle terre natie, ormai terra dei Meloni, e ho iniziato a chiedere in giro cosa è rimasto dopo l'ultimo ciak del kolossal summit. La mia fonte preferita, che mi racconta sempre storie così favolose che sarebbe un crimine verificarle, mi assicura che a Brindisi, non potendo più uscire dai tombini, ancora sigillati, gli scarafaggi avrebbero cominciato a venire fuori dalle vasche da bagno, come una metafora di qualcosa o come in Demone sotto la pelle. Uno che a Brindisi ci vive, ascoltata la storia, avanza qualche dubbio sulla sua veridicità, pur non negandone la bellezza narrativa. Per giorni guido nelle stradine della Valle d'Itria reale e di quella immaginaria con affaccio sul mare, flaneggio nei tratturi attorno all'antico borgo in cui è stato girato il G7 ma l'unico segno rimasto è il nero abbagliante dell'asfalto nuovissimo e levigatissimo che ricopre certe strade che fino a ieri erano il risultato di una stratificazione di rattoppi, i più recenti dei quali di epoca borbonica, e su cui ora ci si potrebbe giocare a curling, come pure su certi tratturini, su cui, prima del G7, toccava fare lo slalom per non precipitare in uno dei tanti crateri di origine meteoritica, distratti dai cartelli stradali recanti la dicitura, non ironica, "percorso cicloturistico" (se era un modo per contenere il numero di visitatori, non ha funzionato). Guidare su questi tratturi senza dribblare e sobbalzare fa impressione, quasi non sembra di essere in Puglia. Straniamento, disorientamento, nausee che, fortunatamente, svaniscono non appena sposto lo sguardo verso il bordo dell'impeccabile manto stradale, laddove la familiare distesa di sacchetti di monnezza abbandonati ai lati della carreggiata mi rassicura: «Stàttê càlmê, stè in Púglié, angòrê». Sono ancora a casa.

La modernità non ha ancora vinto, è ancora la mia Puglia, quella vera, che su Instagram non esiste, dove la bellezza dei muretti a secco, patrimonio Unesco, è da sempre impreziosita dalla pittoresca punteggiatura policroma di sacchetti di plastica, cocci di vetro, pacchetti di sigarette, piatti sporchi, lavandini, ferraglia, pile esauste, elettrodomestici, lattine, materassi eccetera. La speranza è che, come i muretti a secco, anche la monnezza lasciata ai loro piedi diventi patrimonio dell'umanità, così da salvaguardare e proteggere questa antica tradizione, quest'eccellenza locale, esempio sublime di land art spontanea e diffusa su tutto il territorio, attraverso cui si manifesta lo spirito libero di una popolazione indomita che, nel solco dei Carmine Crocco e dei Sergenti Romano, non si piega a uno Stato che ci vorrebbe tutti omologati e, nel gettare dal finestrino il suo sacchetto di plastica con dentro le scorze dei meloni, sta in realtà scagliando verso il cielo il suo vitalistico e orgoglioso «menefrego!».

Resistenza

Purtroppo, tocca dar conto anche della rete clandestina di sabotatori che, finanziati dai poteri forti e dalle scie chimiche, da anni mette in pericolo la sopravvivenza di questa antica usanza con atti di terrorismo parareligioso che consistono nel piazzare, negli angoli di campagna più apprezzati dai lanciatori di rumenta, dei micidiali altarini votivi contenenti statue della Madonna capaci di far leva su una religiosità che, sconfinando nel profano e confondendosi con la scaramanzia, finisce per dissuadere i lanciatori, inducendoli a credere che gettare un innocuo sacchetto di pattume nei pressi di una statuetta di gesso potrebbe attirargli ire e ritorsioni mariane in stile mafioso, nell'aldiquà o, peggio, nell'aldilà. Fa male al cuore vedere molte splendide discariche spontanee sparire per lasciare il posto ad anonimi paesaggi rurali con Madonna. Questo è dunque un appello disperato ai sette grandi della Terra, a Mattarella e al Gabibbo, perché si attivino affinché questa ultima, poetica forma di resistenza umana e di disobbedienza incivile non vada perduta: toglieteci tutto, a noi della Valle d'Itria (ovunque essa sia), il mare libero, le masserie, i ricci, gli ulivi, i trulli, ma lasciateci almeno la monnezza.



La delegazione delle first lady *dei capi di stato e di governo del G7 in visita ad Alberobello durante l'ultimo summit, lo scorso luglio* FOTO ANSA